

Paola Guglielmotti  
***La costruzione della memoria di S. Maria di Pesio:  
vicende proprietarie e coscienza certosina  
nella Chronica quattrocentesca del priore Stefano di Crivolo***

[A stampa in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 99 (2001), pp. 21-59  
© dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

DEPUTAZIONE      SUBALPINA      DI      STORIA      PATRIA

**BOLLETTINO**  
**STORICO-BIBLIOGRAFICO**  
**SUBALPINO**

**Anno XCIX 2001**

**Primo semestre**

**TORINO - PALAZZO CARIGNANO**

# BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

fondato da F. Gabotto nel 1896

Pubblicazione semestrale

Consiglio di Presidenza della Deputazione

ALESSANDRO GALANTE GARRONE, GIAN SAVINO PENE VIDARI, CARLO PISCHEDDA,  
ISIDORO SOFFIETTI, GIOVANNI TABACCO

Direttore

GIOVANNI TABACCO

Comitato di Redazione

RENATO BORDONE, RINALDO COMBA, GIAN GIACOMO FISSORE, MARIA CARLA LAMBERTI,  
UMBERTO LEVRA, SERGIO RODA, GIUSEPPE SERGI, ALDO A. SETTIA

PATRIZIA CANCIAN, <i>Aspetti problematici del notariato nelle Alpi occidentali</i> . . .	pag.	5
PAOLA GUGLIELMOTTI, <i>La costruzione della memoria di S. Maria di Pesio: vicende proprietarie e coscienza certosina nella Chronica quattrocentesca di Stefano di Crivolo</i> . . . . .	»	21
GIACOMINA CALIGARIS, <i>Il grande affare della seta e la formazione professionale a Torino nel Settecento</i> . . . . .	»	61
LAURA FERRO, <i>La borsa nera a Torino nella seconda guerra mondiale</i> . . . . .	»	105

## NOTE E DOCUMENTI

FABIO FANTINI, <i>Una raccolta di sentenze del primo Settecento opera di molti autori</i> . . . . .	»	123
SABRINA BALZARETTI, <i>Tra ancien régime ed epoca napoleonica in una cronaca inedita del canonico vercellese Carlo Luigi Avogadro della Motta</i> . . . . .	»	153
ELENA DELLAPIANA, <i>Specchiato e fecondo connubio dell'arte e dell'industria. Echi di un dibattito tra Accademia Albertina e Museo Industriale di Torino</i> . . . . .	»	181
MARIO ENRICO FERRARI, <i>Lettere di economisti a Jacopo Virgilio (fine)</i> . . . . .	»	217

## RECENSIONI

<i>Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)</i> , a cura di R. COMBA e G. G. MERLO (C. Sereno) . . . . .	»	271
<i>Le risorse culturali delle valli monregalesi e la loro storia</i> , a cura di G. GALANTE GARRONE, A. GRISERI, S. LOMBARDINI, L. MAMINO, A. TORRE (M. Parola)	»	274
F. PLATAROTI, <i>L'albero della povertà. L'assistenza nella Torino napoleonica</i> (P. Notario) . . . . .	»	278

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA . . . . .	»	285
---------------------------------------	---	-----

PREMI DELLA DEPUTAZIONE . . . . .	»	323
-----------------------------------	---	-----

Abbonamento annuo (2 fascicoli di oltre 700 pagine) £. 80.000 (estero £. 110.000);  
il singolo fascicolo £. 50.000 (estero £. 60.000). Conto corrente postale n. 19187103  
intestato alla Deputazione subalpina di storia patria, Palazzo Carignano, 10123 Torino

**LA COSTRUZIONE DELLA MEMORIA DI S. MARIA DI PESIO:  
VICENDE PROPRIETARIE E COSCIENZA CERTOSINA  
NELLA *CHRONICA* QUATTROCENTESCA  
DEL PRIORE STEFANO DI CRIVOLO**

1. La cronaca: struttura e obiettivi. - 2. Le vicende patrimoniali: le acquisizioni e la loro organizzazione. - 3. Le vicende patrimoniali: conflitti e crisi. - 4. Coscienza certosina.

1. *La cronaca: struttura e obiettivi*

Della prima certosa sorta in Italia, nelle Alpi Marittime, nel 1173<sup>1</sup> — a ottant'anni circa dall'esperienza calabrese del promotore del nuovo

Ho presentato una versione di questo lavoro al Convegno internazionale tenuto in occasione dell'VIII centenario della certosa di Monte Benedetto, *Certose di montagna, certose di pianura: contesti territoriali e sviluppo monastico*, Villar Focchiardo - Gravere - Susa - Avigliana - Collegno, 13-16 luglio 2000.

<sup>1</sup> R. COMBA, *La prima irradiazione certosina in Italia (fine XI secolo - inizi XIV)*, in « Annali di storia pavese », 25 (1997), (= Atti del Convegno *La Certosa di Pavia tra devozione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, produzione culturale*, Pavia / Certosa, 16-18 maggio 1996), pp. 17-36, ha chiarito come il preesistente monastero di Casotto maturi una graduale adesione all'ordine certosino, che è successiva alla fondazione di S. Maria di Pesio, subito pienamente certosina; cfr. anche P. GUGLIELMOTTI, *Certosini in Piemonte: una innovazione circoscritta*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale (1088-1250)*, Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina organizzato dal Centro storico benedettino italiano, Pontida, 3-6 settembre 1995, a cura di F. TROLESE, Cesena 1999 (Italia benedettina, 16), pp. 139-161. Per i primi ottant'anni di vita del monastero cfr. P. GUGLIELMOTTI, *Gli esordi della certosa di Pesio (1173-1250): un modello di attività monastica medievale*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 84 (1986), pp. 5-44, mentre per una rassegna storiografica sugli sviluppi italiani dell'ordine in età medievale, in attesa di una ricostruzione storica complessiva, cfr. ID., *I certosini*, in corso di stampa negli atti del convegno *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alla soglie del terzo millennio*, Brescia - Rodengo, 23-25 marzo 2000, organizzato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia.

ordine, Bruno di Colonia — si è conservata una gran massa documentaria<sup>2</sup>, che comprende il testo di due lunghe cronache. L'autore della prima, Stefano di Crivolo, priore di S. Maria di Pesio tra il 1458 e il 1465, ha ripercorso la storia del monastero fino ad arrivare all'anno 1435. Il suo resoconto, scritto dopo gli anni '70, è stato successivamente integrato e proseguito da un altro monaco (fino al 1650), se non da più d'uno: prenderò qui in considerazione solo le vicende medievali della certosa subalpina<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Con la soppressione napoleonica degli ordini religiosi un consistente fondo, pergameneo e cartaceo, è confluito in Archivio di Stato di Torino [d'ora in poi AST], Corte, Materie ecclesiastiche, Regolari Certosini di Pesio, 30 mazzi da inventariare. Le « dispersioni » archivistiche sono per lo più d'età contemporanea, di cui segnalo quelle che ho potuto individuare. Da questo primo fondo sono stati estratte un discreto numero di pergamene, selezionate fra le più antiche e secondo un criterio che ha tenuto conto della migliore qualità, sia per conservazione, sia per caratteri estrinseci del documento, che si trova ora in AST, Camerale, Insinuazioni e demanio, Sezione I, Cat. IV, art. 2, Beni assegnati in dotazione alla Legion d'onore. Beni della certosa nella valle Pesio; altro materiale è raccolto in AST, Camerale, Sezione III, Benefici vacanti, Certosa di Pesio, 18 mazzi da inventariare, e in AST, Corte, Fondo Pietro Vayra, mazzo Studio Pesio; dovevano probabilmente essere conservate, in qualità di *munimina*, presso l'originario archivio certosino la ventina di *cartae* medievali ora in AST, Corte, Paesi per A e B, lettera L, m. 1, che non riguardano direttamente le vicende della certosa (su cui si veda P. GUGLIELMOTTI, *I vicini di S. Maria di Pesio: uomini e comunità di Chiusa fino alla metà del Trecento*, in corso di stampa). Per i due cartulari cfr. alla nota successiva e alle note 20 e 21.

<sup>3</sup> Il manoscritto reca sul frontespizio della copertina la semplice scritta « Cronica », mentre il titolo *Chronica Stephani de Crivolo prioris Cartusie, ann. MCCCCXXXV* gli è stato attribuito in sede di edizione da B. CARANTI, *La certosa di Pesio. Storia illustrata e documentata*, II: *Cronache*, Torino 1900 [d'ora in poi *Chronica*]: si tratta sostanzialmente di una buona trascrizione (ma su alcuni criteri dell'edizione tornerò oltre), condotta per mano di un erudito che partecipò attivamente alla vita politica italiana. Su Caranti si possono vedere i recenti contributi pubblicati in « Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo », (1993), n. 109: N. NADA, *Biagio Caranti nella vita pubblica italiana*, pp. 5-14; A. A. MOLA, *Biagio Caranti deputato di Cuneo alla ricerca del Centro nella svolta del 1874-1876*, pp. 15-26; P. CAMILLA, *Biagio Caranti storico della Certosa di Pesio*, pp. 27-35, che alla p. 30 sostiene che i codici delle due cronache — quella di Stefano di Crivolo e dei continuatori (fino al 1650) e dell'altra cronaca di Pesio, quella redatta da Benedetto da Costaforte e da altri continuatori (relativa agli anni 1677-1799, cioè fino allo scioglimento dell'ente) — su cui Caranti ha condotto l'edizione andarono persi nell'incendio del 1904 della Biblioteca Nazionale di Torino (e lo stesso riferisce V. MOCCAGATTA, *La certosa di Pesio*, Torino 1992, Biblioteca di « Studi Piemontesi », p. 20 nota). In realtà questa informazione è da correggere per quanto riguarda la più antica delle due cronache alla luce di quanto ho annotato già in P. GUGLIELMOTTI, *Due bolle papali inedite (1246 e 1253) dal cartario della Certosa di Pesio*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 86 (1988), p. 635 n., vale a dire che il manoscritto su cui Caranti ha condotto la trascrizione è tuttora consultabile in AST, Corte, Paesi per A e B, lettera P, m. 6, n. 11. Il

Occorre adesso una prima breve presentazione della fonte e dei suoi autori. Non disponiamo più del testo originale redatto da Stefano di Crivolo, che proviene dall'area vercellese e che diventa novizio proprio nella certosa di Pesio intorno al 1430 durante il priorato di Emanuele Lascaris dei conti di Ventimiglia e Tenda, uomo particolarmente pio e, come vedremo, amministratore più che versatile: di questo informano sia la cronaca stessa, sia la cronaca sei-settecentesca, che traccia anch'essa la storia del monastero dalle origini, precisando che Stefano ha vita lunghissima, perché muore nel 1494, a più di cento anni<sup>4</sup>. Stefano è ricordato anche come procuratore della certosa romana di S. Croce in Urbe, priore di quella vicina di Casotto e visitatore nella Provincia certosina di Lombardia<sup>5</sup>. Non è chiaro chi siano coloro che han messo mano al suo testo, che copre il periodo dalla fondazione all'anno in cui si attua un importante riassetto patrimoniale, concluso con l'acquisto di una nuova grangia: la cronaca più tarda cita come possibile interpolatore il monaco Pietro Mayna, responsabile tra l'altro di aver erroneamente attribuito a Stefano di Crivolo oltre alla carica di procuratore di Pesio, quella di priore per due volte anziché per una sola<sup>6</sup>. Il contributo di questo certosino, sul quale non leggiamo altri

manoscritto è cartaceo (misura mm 310x230) e consta complessivamente di 82 carte (di cui le ultime 10 rimaste bianche) distribuite in due fascicoli (il primo di 50 cc., il secondo di 32 cc.); è provvisto di una copertina composta da un folio in pergamena di dimensioni maggiori rispetto ai fascicoli e proveniente da un libro di preghiere, non presenta numerazione coeva ma una cartulazione in cifre arabe posta a matita presumibilmente dallo stesso Caranti. Il testo delle prime 46 carte, che arriva al 1482, presentando una scrittura piuttosto omogenea, ordinata e regolare, parrebbe di mano di un unico copista; è la parte che rivela anche elementi decorativi visibili nelle dimensioni maggiori della prima riga, della parola iniziale e talvolta anche solo della prima lettera, di un capoverso. Le restanti carte potrebbero essere ad opera di più scriventi. L'unica testimonianza invece della seconda cronaca è, ad oggi, l'edizione fornita da Caranti in *Cronache* cit., con il titolo *Chronica D. Benedicti a Costaforti, Ann. MDCLXXVII*.

<sup>4</sup> *Chronica*, p. 41, in un punto in cui è evidente che il testo di Stefano di Crivolo è stato interpolato, da autore che scrive quando il priore è ormai morto. La data precisa si legge in *Chronica D. Benedicti a Costaforti* cit., p. 294.

<sup>5</sup> *Chronica D. Benedicti a Costaforti* cit., pp. 267, 288-295 (le indicazioni cronologiche risultano contraddittorie: pare successivo al 1465 il periodo in cui Stefano sarebbe procuratore a Roma, dal 1465 al 1476 sarebbe priore di Casotto, dal 1478 è procuratore di Pesio), 327, 343: Stefano « de Crivolo » proveniva, secondo questo testo più tardo, da Borgo d'Ale, nell'attuale provincia di Vercelli (p. 294). In una delle inserzioni anonime della *Chronica*, p. 47, si legge che « visitavit ... aliquando domus Papiæ ».

<sup>6</sup> *Chronica D. Benedicti a Costaforti* cit., p. 295: « Praefatus Dominus Stephanus prae-

cenni nella seconda cronaca<sup>7</sup>, appare solo in alcuni punti ben riconoscibili: ad esempio — come si è appena detto — nella stringata presentazione del priore Stefano di Crivolo che precede il testo che ci è giunto, oppure laddove aggiorna rispetto alle vicende relative alle terre dell'alta valle Pesio, che costituiscono la dotazione iniziale del monastero e oggetto di una causa portata davanti al tribunale romano della Rota nel 1508 e ancora irrisolta al momento in cui il cronista scrive, nel 1510<sup>8</sup>. Ma non siamo in grado di accertare se Pietro Mayna abbia materialmente vergato il manoscritto che ancora possiamo leggere, se abbia attuato altri interventi (correzioni, espunzioni, inserti) e se infine sia autore unico della prosecuzione che tratta le vicende quattrocentesche. Si tratta di una constatazione rilevante, perché se da un lato l'incertezza potrebbe togliere qualcosa alla nostra possibilità di giudicare il lavoro dei singoli redattori<sup>9</sup>, dall'altro l'insieme di questi anonimi interventi, attuati pure sui margini del manoscritto, mostra la cronaca come uno strumento vitale, da aggiornare perché di frequente consultato, anche — come si dichiara — affinché si preghi per i benefattori del monastero<sup>10</sup>.

A quali fini specifici è stata infatti compilata la cronaca? L'*incipit* del breve paragrafo premesso al testo del priore quattrocentesco fornisce una

latura sicuti antea munere Visitatoris se abdicavit; in chronicis tamen legitur praefuisse bina vice: nos autem praeter suprascriptam huc usque alteram minime compertam habemus, nisi fortasse illa interpolata fuerit a quodam domino Pietro Mayna quem illo aevo (nulla tamen auctoritate testatum) legimus ».

<sup>7</sup> Salvo errore, si può trovare solo un riferimento a un monaco Bernardino denominato « de Maynis », citato tra gli altri membri della comunità nel 1506 nella *Chronica D. Benedicti a Costaforti* cit., p. 350.

<sup>8</sup> *Chronica*, pp. 17-18, 27. Un'altra interpolazione è riconoscibile ad esempio a p. 41, dove si parla di Stefano di Crivolo quale testimone oculare di tragici eventi; mentre un'aggiunta di mano più tarda è riconosciuta dall'editore a p. 45, quando è specificata la data di morte, 4 febbraio 1458, del priore Antonio di Avigliana. Cfr. la nota di commento alla seconda parte della cronaca, titolata dall'editore *Additiones incerti scriptoris* [d'ora in poi *Additiones*], p. 60.

<sup>9</sup> G. SERGI, *La produzione storiografica di S. Michele della Chiusa. Una cultura fra tensione religiosa e propaganda terrena*, Borgone di Susa 1983, p. 82, mette l'accento sul fatto che comunque ha poco senso tentare di abbozzare un'indagine lessicale delle fonti cronachistiche di monaci diversi, a causa di « quella sorta di *koiné* linguistica propria dei loro ambiente ». In questa sede farò comunque più volentieri riferimento al « cronista » che non a Stefano di Crivolo proprio per la difficoltà di distinguere tra quanto questi ha effettivamente scritto e quanto è risultato di interventi successivi.

<sup>10</sup> *Chronica*, p. 9.

prima risposta. « *Chronica bonorum immobilium monasterii Beate Marie Vallis Pisis* » suona allo stesso tempo come un titolo scelto a posteriori e come il riconoscimento di una priorità tematica nella narrazione di Stefano di Crivolo, accettata anche dai suoi continuatori<sup>11</sup>. Così, dal momento che il nutrito cartario di Pesio costituisce prevedibilmente la fonte quasi esclusiva dei cronisti per quanto riguarda le vicende patrimoniali, vale a dire ciò che a loro sta veramente a cuore esporre, occorre calibrare le aspettative per quanto riguarda il reperimento di spunti che diano ai nostri occhi spessore al senso di appartenenza a una comunità religiosa e a un ordine monastico maturato da questi uomini; tenuto conto, ovviamente, che la redazione stessa della cronaca è già un forte segnale di consapevolezza.

Porterò tra breve degli esempi utili a mostrare i limiti obiettivi con cui ci si scontra nel trattare questo tema. Ma si comprende agevolmente la necessità di cominciare a mettere per iscritto la storia dell'ente di Pesio se consideriamo due diversi ordini di motivi. Come le altre comunità certosine coeve, Pesio è caratterizzata da un frequente avvicendamento di monaci e priori: se ci limitiamo ai secondi, il periodo compreso tra il 1425 (quando ha inizio il primo mandato di colui che accoglie la vocazione di Stefano di Crivolo) e il 1511 (quando si conclude il mandato di colui che si rivolge alla Rota romana) è scandito da 23 distinti priorati, benché, in questo gioco di continui spostamenti da un monastero all'altro, 6 personaggi ricoprono l'ufficio per due volte<sup>12</sup>. Sono perciò mandati mediamente brevi e talvolta brevissimi, che raramente superano il decennio. In secondo luogo, e questo è il dato decisivo, la certosa attraversa alcune crisi profonde. I certosini subiscono a più riprese la dura ostilità della vicina collettività di Chiusa, con cui convivono nella stessa valle Pesio, tanto che nella seconda metà del Trecento è prevista la soppressione dell'istituto, co-

<sup>11</sup> *Chronica*, p. 9, dove tra l'altro chi sta scrivendo attribuisce intenzioni forse eccessivamente modeste a Stefano di Crivolo, che ha voluto « notare hec omnia in hoc scartabello ». Chi finora ha utilizzato più sistematicamente questa fonte è MOCCAGATTA, *La certosa di Pesio* cit., con attenzione soprattutto al dato storico-artistico, ma con una buona lettura anche delle vicende istituzionali.

<sup>12</sup> *Chronica D. Benedicti a Costaforti* cit., pp. 254-358. Per un confronto con la simile situazione di un'altra comunità cfr. G. CONCIONI, *Priori, rettori e conversi nel monastero certosino di S. Spirito in Farneta (secc. XIV-XVI)*, Lucca 1994 (Collana di cultura e storia lucchese, 11).



me lo stesso Stefano di Crivolo riferisce<sup>13</sup>. Negli anni '70 del secolo XV Stefano è invece verosimilmente testimone di una gravissima usurpazione dei beni certosini, in special modo di quelli che fanno capo alla grangia di pianura di più recente acquisizione, quella della Torre dei Valdieri (ora Torre dei Frati): un frequente stato di crisi che può alimentare la riflessione sui comportamenti della comunità e dei suoi membri.

Non si tratta però solo del fatto che la situazione complessiva consente a fatica sia di conservare memoria degli eventi sia di costruire una tradizione di questo istituto monastico, oltre tutto non dimenticando il negato rapporto con la parola che caratterizza l'ordine certosino. È avvertita proprio la pratica esigenza di uno strumento che renda possibile ripercorrere velocemente i passaggi di proprietà e le contestazioni subite e che permetta di organizzare e proseguire una linea di difesa. Un simile strumento ben si presterebbe a rendere intelligibile la particolare situazione di Pesio a coloro che attuano le visite periodiche, che caratterizzano i nuovi ordini religiosi e che nel caso dei certosini sono statuite dal terzo decennio del Duecento a un ritmo quadriennale<sup>14</sup>. Anche se a onor del vero occorre riconoscere che dalla cronaca più tarda abbiamo spesso notizia di priori di Pesio incaricati di svolgere il compito di visitatori<sup>15</sup>, mentre nella cronaca di Stefano di Crivolo è riconoscibile, come vedremo, una sola occasione in cui i visitatori si rechino nel monastero e nelle sue dipendenze<sup>16</sup>. Comun-

<sup>13</sup> *Chronica*, p. 39 e oltre, testo corrispondente alle note 78. Anche negli '70 del Quattrocento gran parte della comunità si disperde in coincidenza con l'usurpazione della grangia di Torre, *Chronica*, p. 65: «Dicitur autem monasterii religiosi servi Christi sic dictis bonis et alimentis unde vivebant spoliati coacti desolati fuerunt fere omnes ipsum monasterium relinquare. Exceptis priore et procuratore et quibusdam aliis pro causa defendenda et monasterio custodiendo, pro victu tamen mendicantibus».

<sup>14</sup> Prime indicazioni e bibliografia specifica in J. OBERSTE, *Die Dokumente der Klösterlichen Visitationem*, Turnhout 1999 (Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 80), pp. 21, 39-42, 151-152, ma si veda anche il saggio di M. P. Alberzoni, *I certosini fra Consuetudines e Statuta: gli sviluppi istituzionali fino alla metà del XIII secolo*, in corso di stampa negli atti del convegno *Certose di montagna, certose di pianura*.

<sup>15</sup> Queste informazioni sono puntualmente reperibili nella cronaca più tarda.

<sup>16</sup> Cfr. oltre, oltre, testo corrispondente alla nota 28. Nel cartario di Pesio finora trascritto vediamo testimonianza di visitatori solo nel 1343, quando l'impegno di distribuire in opere pie il denaro dovuto dal monastero al figlio di una sua defunta benefattrice, Audisia Mazzavacca, è promesso appunto da Raimondo Mazzavacca in presenza del priore di S. Martino di Napoli e del priore di S. Bartolomeo di Rivarolo (Genova): OCCELLI, *La certosa di Pesio* cit., II, n. 86, pp. 147-149. Non si può del tutto escludere che il particolare pri-

que sia, in linea di massima e soprattutto per un primo lungo tratto, la nostra fonte può essere attribuita al genere delle cronache con documenti<sup>17</sup>, per il frequente e integrale inserimento di documenti in copia semplice («scriptis utcumque potui exemplare meditatus sum»)<sup>18</sup> di particolare pregnanza, in tutto 17, leggibili nella parte ascrivibile principalmente a Stefano di Crivolo<sup>19</sup>. Anzi la cronaca costituisce chiave di accesso a un cartulario precedente, redatto (direi senza un criterio immediatamente riconoscibile ormai anche per gli stessi compilatori della cronaca) in due riprese, rispettivamente dopo gli aspri conflitti degli anni '60 del secolo XIII

mato di fondazione di Pesio, quasi un primato d'onore, suggerisca al cronista di sorvolare su queste indagini periodiche, forse intese — con una sfumatura di orgoglio — come non necessarie. Sottolineo anche il dato — messo in rilievo nel contributo di J. Hogg, *The Charterhouse of Monte Benedetto and the Carthusian General Chapter*, in corso di stampa negli atti del convegno *Certose di montagna, certose di pianura* — che non tutte le certose, come ad esempio quella di Losa e Monte Benedetto in valle di Susa, «producono» visitatori.

<sup>17</sup> Due sono i convegni recenti rivolti anche alle cronache monastiche: sul primo, organizzato nel luglio 1999 presso l'università di Utrecht per cura di Erik Kooper, si può leggere un primo sommario resoconto per mano di F. SALVESTRINI in «Quaderni medievali», (2000), 49, pp. 115-120; il secondo è *Fonti per la storia della civiltà italiana tardo medievale: i fondi monastici*, organizzato nel settembre 1999 dal Centro di Studi sulla Civiltà del tardo Medioevo, su cui ha riferito C. ANDENNA, in *ibid.*, pp. 137-142. Cfr. inoltre G. ARNALDI, *Cronache con documenti, cronache «autentiche» e pubblica storiografia*, in *Fonti medievali e problematica storiografica*. Atti del congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano (1883-1973), Roma 22-27 ottobre 1973, Roma 1976, pp. 351-374; ID., *Annali, cronache, storie*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, 1, *Il medioevo latino*, a cura di G. CAVALLO, C. LEONARDI ed E. MENESTÒ, I/2, *La produzione del testo*, Roma 1993, pp. 463-513; più in generale F. GRAUS, *Funktionen der spätmittelalterlichen Geschitsschreibung*, in *Geschichtsschreibung und Geschichtsbewußtsein im späten Mittelalter*, a cura di H. PATZE, Sigmaringen 1987 (Vorträge und Forschungen, 31), pp. 12-55.

<sup>18</sup> *Chronica*, p. 9.

<sup>19</sup> L'editore della cronaca ha ommesso di trascrivere il testo di questi documenti (copiati integralmente nel manoscritto) perché già pubblicati in B. CARANTI, *La certosa di Pesio. Storia illustrata e documentata*, Torino 1900, vol. I, e ne fornisce il rimando. Si veda la diversa impostazione de *La cronaca della certosa del Montello*, a cura di M. L. CROVATO, prefaz. di G. CRACCO, Padova 1987 (Miscellanea erudita, 46), pp. 6-27, illustrata attraverso una presentazione del suo autore, Antonio de Macis, il quale vive tra la fine del secolo XIV e gli inizi del successivo e attinge sia a una tradizione orale, sia a un differente contesto documentario, ciò che ci porterebbe a escludere l'ipotesi che le due cronache si rifacciano a un unico modello. A fini comparativi cfr. C. CABY, *Bernardino Gadulo ou les débuts de l'historiographie camaldule*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome, Moyen âge», 109 (1997), pp. 225-266.

e del secondo decennio del XIV con i vicini Chiusani. Il cartulario tramanda in copia semplice originali consultabili da Stefano di Crivolo<sup>20</sup> e in gran parte tuttora conservati: si legge perciò il rimando al numero d'ordine di questi documenti all'interno del cartulario; va ricordato, infine, nel panorama delle fonti di Pesio, che è di poco successivo un secondo cartulario<sup>21</sup>.

È evidente come la cronaca del Crivolo si ponga in perfetta e logica sequenza rispetto a tali interventi di gestione al tempo stesso documentaria e patrimoniale. Non è però la prima prodotta in ambito certosino nella penisola: la cronaca della certosa di Montello, sorta nelle Alpi bellunesi

<sup>20</sup> Conservato in Biblioteca Reale di Torino, manoscritti di storia patria, n. 777, Cartulario della Certosa di Pesio [d'ora in poi Cartulario]: il cartulario è di composizione fattizia e strutturato in copie semplici; nella parte pergameneacea sono trascritti i documenti più antichi, che non superano l'anno 1276 (quando cade tra l'altro l'acquisizione di beni relativamente lontani, oltre le Alpi in Liguria, cfr. oltre testo corrispondente alla nota 53), quali copie semplici imitative. Non è escluso che per questi atti, tutti provvisti della sottoscrizione dei rogatari, vi fosse l'intenzione di porre in un secondo tempo un'autenticazione complessiva. In specie nella seconda parte, cartacea, sono raccolti un gran numero di *munimina*, di documenti che a prima vista non riguardano nemmeno indirettamente la certosa e di documenti precedenti gli anni '70 del Duecento: è prevalentemente a questa seconda parte del cartulario, in cui i documenti sono numerati, che Stefano di Crivolo fa riferimento, tanto che si può pensare che le due parti siano state assemblate successivamente alla sua consultazione. Nella redazione di questa parte ebbe sicuramente un ruolo, quanto meno di ispirazione, il notaio Pietro Mossiardo, originario di Beinette, che di frequente roga per il monastero a partire dal 1278 e che dal 1308 è citato come converso, esplicando la propria attività ancora per un decennio solo per i certosini di Pesio. Si veda adesso. D. PUNCUH, *Cartulari monastici e conventuali: confronti e osservazioni per un censimento*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*, Atti del convegno di studio, Fermo (17-19 settembre 1997), a cura di G. AVARUCCI, R. M. BORRACCINI VERDUCCI, Spoleto 1999, pp. 341-380.

<sup>21</sup> La copertina in pergamena del secondo cartulario reca la seguente iscrizione, di mano moderna: *Transonto dei molti e diversi instrumenti di acquisti cambii e contratti fatti da diverse persone per il monastero della certosa di valle Pesio*, con la postilla « non autentico »; il manoscritto è conservato in AST, Corte, Materie ecclesiastiche, Regolari Certosini di Pesio, m. 1, e contiene in copia documenti che datano dalla fondazione dell'ente all'anno 1329. Dato lo sviluppo fortemente bipartito del patrimonio certosino tra montagna e pianura (GUGLIELMOTTI, *Gli esordi della certosa di Pesio* cit., pp. 13 sgg.), questo cartulario può forse essere stato destinato alla prima grangia costituita in pianura, quella di Tetti Pesio nel territorio di Morozzo. A questo cartulario è fatto qualche riferimento dal redattore della *Chronica D. Benedicti a Costaforti* cit., ad esempio pp. 215, 243 e 245, dove si legge « vide etiam in libro parvo, n. 229 »: la cronaca seicentesca, come la prima qui in esame, è ben più fortemente tributaria dell'altro cartulario definito a più riprese « librum magnum ».

negli anni '70 del secolo XIV, è scritta tra il primo e il secondo decennio del Quattrocento benchè con carattere meno ufficiale di quella di Pesio<sup>22</sup>. L'insieme delle fonti di S. Maria di Pesio configura comunque una situazione eccezionale, da ascrivere certo alle tormentate vicende proprietarie e forse anche a una speciale fierrezza dei membri della prima certosa fondata in Italia: la riflessione che la comunità conduce su se stessa induce solo molto tardi ad alcuni cambiamenti delle scelte di fondo.

La deformazione prospettica dei cronisti, comprensibile ma particolarmente accentuata, fa dedicare maggior spazio agli eventi più vicini rispetto a quelli più antichi, tanto che le aggiunte anonime alla cronaca e relative all'usurpazione della grangia di Torre dei Valdieri, attuata dal perfido Giorgino dal Pozzo, occupano uno spazio pari circa a un terzo della narrazione che giunge all'anno 1435. Poiché ancora disponiamo, come si è detto, di altre fonti oltre alla cronaca, con materiale documentario trascritto per il periodo che arriva alla metà del secolo XIV<sup>23</sup>, siamo tra l'altro in grado di rilevare quale peso è dato a quanto è riportato e che cosa è omeso. Circoscriverò sostanzialmente alla prima e più studiata crisi del monastero i riscontri, che se condotti con sistematicità risulterebbero alla lunga poco produttivi, perché non dobbiamo nutrire aspettative inappropriate rispetto alle possibilità e alle scelte dei cronisti.

Cominciamo subito con un sondaggio su temi che non toccano esclusivamente gli aspetti proprietari. Può dare un'idea di come siano per

<sup>22</sup> *La cronaca della certosa del Montello* cit. Se invece andiamo a vedere la situazione di zona in ambiente laico, la prima cronaca cuneese è più o meno concomitante, essendo tardo quattrocentesca, ed è di solito attribuita a Giovan Francesco Rebaccini. Cfr. *La più antica cronaca di Cuneo* di Giovan Francesco Rebaccini? a cura di P. CAMILLA, Cuneo 1981, pp. 9-11, e A. BARBERO, *Politica comunale e cultura umanistica nella « Cronaca di Cuneo » attribuita a Giovan Francesco Rebaccini*, in *Le storie della città*, a cura di R. COMBA e P. CAMILLA, Cuneo 1996, p. 11.

<sup>23</sup> Una drastica selezione di documenti, il cui numero decresce in proporzione alla quantità complessiva ancora conservata man mano che si procede nel tempo, è stata edita da CARANTI, *La certosa di Pesio* cit., vol. I. Trascrizioni sono leggibili in tesi di laurea conservate presso la Sezione medievistica del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino: P. GUGLIELMOTTI, *Signoria monastica e contadini nel Piemonte meridionale: la certosa di Pesio dalla fondazione alla metà del secolo XIII*, a.a. 1980-1981, 2 voll. (relatore G. SERGI); D. CERREIA, *La certosa di Pesio e le sue carte tra il 1251 e il 1285*, a.a. 1993-1994 (relatore G. SERGI); L. BILLO, *La certosa di Pesio e le sue carte tra il 1286 e il 1320*, a.a. 1993-1994, 2 voll. (relatore R. BORDONE); D. OCCELLI, *La certosa di Pesio e le sue carte tra il 1321 e il 1350*, a.a. 1996-1997, 2 voll. (relatore G. SERGI), per un totale di circa 800 documenti.

lo più incidentali le informazioni e le annotazioni relative alla consapevolezza certosina la pura e semplice menzione di un patto stretto nel 1233 con la casa francese di Durbon (da cui forse proviene uno dei primi priori di Pesio), che prevede si preghi nell'una certosa anche per i monaci e i conversi dell'altra passati a miglior vita. Per quest'atto che ben denuncia un senso di appartenenza e la volontà di costruire e mantenere un sentimento di identità<sup>24</sup>, Stefano di Crivolo, che sta leggendo nel « libro magno instrumentorum », si limita a scrivere che « contingit hic inserere quia post suprascriptum instrumentum CVI, sequitur asociatio domus ... [Pesii] cum domo Durbonis »: rimanda infatti al numero 107 e passa subito a considerare il documento successivo<sup>25</sup>. È invece semplicemente tralasciato nella cronaca anche solo un accenno a un analogo patto di preghiera a tre — che unisce Pesio, la vicina certosa di Casotto e quella genovese — nonostante sia più vicino cronologicamente al continuatore della cronaca, perché risale al 1449, così come testimonia la fonte seicentesca<sup>26</sup>. Mancano del resto, perché non pertinenti ai mirati obiettivi della cronaca, non solo espliciti richiami al fondatore dell'ordine, alle *Consuetudines* di Guglielmo e alle loro integrazioni con gli *Statuta*, ma anche richiami alle visite periodiche e all'istituzione della Provincia di Lombardia, che risale all'inizio del secolo XIV, e agli schieramenti in campo certosino durante il Grande Scisma.

Se è poi comprensibile che non sia apertamente richiamato l'ambito *desertum* certosino, Stefano di Crivolo non giudica opportuno riportare un atto del 1218 — pur incluso nel cartulario più antico — capace di condizionare le direttrici d'espansione fondiaria. Il documento registra infatti la visita dei priori delle case francesi di St. Hugon e Aillon, consigliati da Guglielmo priore di Casotto e inviati dal Capitolo generale, a sua volta sollecitato dalla casa di Pesio. In quest'occasione sono fissati i termini del territorio, rigorosamente sgombro da insediamenti, entro cui è lecito che i certosini attuino il proprio sviluppo patrimoniale anche nell'antistante pianura, a causa della dichiarata impossibilità a sostentarsi usando solo le ri-

<sup>24</sup> GUGLIELMOTTI, *Gli esordi della certosa di Pesio* cit., p. 34.

<sup>25</sup> *Chronica*, p. 34.

<sup>26</sup> *Chronica D. Benedicti a Costaforti* cit., p. 285.

sorse della valle Pesio<sup>27</sup>. In realtà il testo prodotto dai visitatori è riconoscibile in una sbrigativa evocazione di una richiesta rivolta dai certosini di Pesio al Capitolo generale, a dire del cronista, prima di intraprendere un'energica espansione fondiaria nel territorio di Morozzo e in realtà, come positivamente sappiamo, già avviata da più di un trentennio<sup>28</sup>. Dunque l'omissione in questo caso «corregge» a posteriori un comportamento che è forse ancora avvertito sia come un rischio per l'originaria vocazione eremitica, sia come frutto di scelte autonome e non immediatamente concordate in quella sede collettiva che è la riunione annuale dei priori. E ciò avviene nonostante Stefano di Crivolo viva in epoca in cui certose di antica e di recente fondazione possono ormai avere possessi imponenti, sovente a ridosso di aree molto popolate, e nonostante il primo sviluppo patrimoniale di Pesio sia avvenuto in una fase della storia certosina caratterizzata dall'assenza di chiari modelli di riferimento e dalla necessità di collaudare soluzioni assolutamente empiriche: ma solo con estrema prudenza possiamo imputare una simile opinione anche al cronista quattrocentesco.

## 2. *Le vicende patrimoniali: le acquisizioni e la loro organizzazione*

Questo primo sondaggio, su temi che prenderò più distesamente in esame in seguito, mostra una differenziata vigilanza dei cronisti per quanto può definire l'immagine di Pesio, che a sua volta potrebbe alimentare una salda identità certosina. Per quanto riguarda il resoconto delle vicende di ciascun polo fondiario notiamo invece un'ostinata adesione a un'unica idea guida, vale a dire l'accertamento e la salvaguardia dei diritti patrimoniali acquisiti. Non si tratta evidentemente di una specificità certosina, ma piuttosto di atteggiamento ormai frequente negli enti religiosi, che nel caso di Pesio appare connesso a una molto coerente lettura della realtà circostante, interpretata esclusivamente secondo le coppie oppositive diritto-violazione e perciò bene-male.

<sup>27</sup> GUGLIELMOTTI, *Gli esordi della certosa di Pesio* cit., p. 34; COMBA, *La prima irradiazione certosina in Italia* cit., p. 28; MOCCAGATTA, *La certosa di Pesio* cit., pp. 26 sgg.

<sup>28</sup> *Chronica*, p. 21; si badi al fatto che abbiamo conoscenza di quest'atto proprio solo dal Cartulario, n. CVIII; sull'espansione nel territorio di Morozzo GUGLIELMOTTI, *Gli esordi della certosa di Pesio* cit., pp. 14 sgg.

La cronaca è scritta scorrendo il cartulario, almeno per il periodo che arriva al secondo decennio del secolo XIV, più che controllando i documenti originali, e il materiale organizzato tematicamente per grossi blocchi proprietari facenti capo alle grange, che sono come è ben noto le aziende a conduzione diretta e a vocazione agricolo-pastorale, tipiche degli ordini religiosi nati dal movimento per la riforma ecclesiastica e di solito caratterizzate da notevole compattezza fondiaria. Va anzi ben sottolineato come la grangia resti per i cronisti ancora il modo forte di pensare alla gestione dei beni certosini: ma occorre ammettere che se pur leggiamo spesso il termine grangia non sono poi dati molti elementi per giudicare la fase di piena maturità di queste strutture, solitamente indagate per il primo secolo, secolo e mezzo di vita, i cui più tardi funzionamenti restano per noi abbastanza opachi. Non tutte le certose di origine tardo medievale aderiscono ancora a questo modello di gestione patrimoniale e basti pensare, quale opposto termine di confronto, alla certosa pavese, fondata negli ultimi anni del secolo XIV, i cui imponenti possessi sono amministrati con un ben calibrato e duttile sistema di affitti<sup>29</sup>: del monastero lombardo è tra l'altro priore dal 1438 al 1442 proprio Emanuele Lascaris dei conti di Ventimiglia e Tenda, che interrompe per qualche anno il suo ufficio nella casa di Pesio<sup>30</sup>. Ricordiamo infine subito una volta per tutte che, come è prevedibile, l'attendibilità della condotta dei certosini, l'intensità delle loro preghiere e il disegno divino, spesso esaltati nella cronaca, muovono contadini e signori locali ad assecondare i progetti di espansione patrimoniale della casa di Pesio<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> L. CHIAPPA MAURI, *Un'azienda agraria bassomedioevale: le possessiones della Certosa di Pavia nel territorio di S. Colombano nella prima metà del XV secolo*, in *L'azienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità a oggi*, Napoli 1979 (Istituto nazionale per la storia dell'agricoltura, 1), pp. 137-164, ora ristampato in ID., *Terra e uomini nella Lombardia medievale*, Roma 1997, pp. 42-68, e più di recente ID., *Le possessiones della Certosa: una conferma*, in « Annali di storia pavese », 25 (1997), (= Atti del Convegno *La Certosa di Pavia tra devozione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, produzione culturale*, Pavia / Certosa, 16-18 maggio 1996), pp. 143-160.

<sup>30</sup> *Chronica D. Benedicti a Costaforti* cit., p. 271.

<sup>31</sup> Si veda ad esempio a p. 23 della *Chronica*: « faventibus sic et protegentibus monasterium, prefatis dominis [de Morocio], viri religioni moribus et vita venerandi qui in dicto monasterio, tempore illo, et usque ad tempus illud, tam magna quiete gaudentes, fuerunt Domino servientes, spiritualibus officiis lectionibusque et divinis ecerciis insistebant laudes Altissimi prebentes et gratias refferentes, ac pro se ipsis, et eorum benefactoribus cunctisque fidelibus pias preces effundentes ».

Seguiamo l'approssimativo andamento cronologico proposto da Stefano di Crivolo con un occhio però alla ristrutturazione patrimoniale attuata nel 1435, quando per finanziare il molto oneroso acquisto della Torre dei Valdieri sono «alienate ... et vendite aut pignori date» altre terre e altre grange<sup>32</sup>: una complessa operazione che dovrebbe migliorare il quadro proprietario e le relazioni con l'ambiente vicino, ma che non può nascondere la violazione di una norma ormai più che millenaria. I beni cui si rinuncia, tra l'altro, possono rivelare sia una valutazione della loro qualità, sia una scelta attuata dal priore in carica, Emanuele Lascaris. Ma torniamo alle acquisizioni. Sono l'alta valle Pesio, dove si trovano le due grange di S. Michele e Rumiano; i beni nel tratto più basso della stessa valle che fanno capo alla grangia di Castellar; le terre di pianura nell'antistante territorio di Morozzo, gestite dall'azienda di Tetti Pesio; i fondi in Liguria che Fulco Curlo, abitante di Ventimiglia, dona ai certosini tra 1269 e il 1273 e su cui auspica sia costruito un nuovo insediamento certosino; le terre donate a più riprese proprio dalla fine del secolo XIII da Audisia Mazzavacca, moglie di Belengerio di Entraque, e organizzate dalla grangia di Beinette; infine, come già si è detto, la Torre dei Valdieri con tutte le sue pertinenze fondiari.

Lo spazio dedicato nel testo alla presentazione e all'acquisizione di ciascun complesso patrimoniale può variare non solo in ragione della distanza cronologica rispetto a chi scrive, ma anche in rapporto al minor o al maggior agio con cui i certosini riescono a gestirlo: è giusto dire genericamente i certosini, perché si ha più la sensazione di un agire corale che non il marchio di precise individualità, al di là della vistosa eccezione costituita dal priore Emanuele Lascaris, su cui avremo modo di tornare. Il resoconto delle vicende patrimoniali che ci presenta il cronista non è esaustivo, quanto meno per il periodo la cui documentazione è stata indagata: ad esempio si tace dei castagneti comprati dal 1209 nel territorio premonitano di Forfice, a ovest della valle Pesio, forse perché possono essere lavorati facendo capo alla grangia di Castellar<sup>33</sup>, e non è riconoscibile la pre-

<sup>32</sup> *Chronica*, p. 53.

<sup>33</sup> GUGLIEMOTTI, *Gli esordi della certosa di Pesio* cit., p. 15 (l'atto del 1209 è comunque copiato in Cartulario, n. CCXXIII).



cedente acquisizione della « terra Baptiste » che nel 1435 frutta 150 fiorini<sup>34</sup>. Forse grazie a queste omissioni, comunque, il resoconto fissato dal cronista ha una sua forte logica interna.

Ben rivela uno dei principali obiettivi della cronaca l'esaustiva trattazione delle terre donate nel 1173 dai potenti signori di Morozzo al priore Uldrico e coincidenti con il tratto terminale della valle Pesio, cioè « a rivo de Alma et a rivo Corverii usque ad summitatem Alpium », con il consenso della comunità della vicina Chiusa, situata nella stessa valle a una decina di chilometri più a nord (« cum omni populo Cluse »)<sup>35</sup>. Riferisce il cronista che qui sono edificati in successione la casa dei conversi, cioè la correria, il monastero e poi le due grange, « sive domumculas », di S. Michele e Rumiano. I primi edifici sarebbero costruiti — si direbbe — già durante il lungo priorato di Uldrico (che noi sappiamo arrivare almeno fino al 1197)<sup>36</sup>, « iuxta ipsius ordinis formam atque comode » la correria, « satis magnifice » il monastero. Non è invece indicata l'origine delle due piccole grange, caratterizzate anch'esse da fabbricati « satis comodis et ordinatis », costituendo comunque un insieme appropriato alle esigenze della comunità certosina e armonioso, tanto che la naturale appartenenza al monastero degli altri edifici è descritta con la metafora organicista di « membra »<sup>37</sup>. Mentre la correria risulterebbe presto dotata, oltre che di chiesa, chiostro e celle, di « aliis edificiis quamplurimis muris validissimis firmatis », cui si accede per una « porta magna », il corpo principale disporrebbe subito di chiesa, capitolo, chiostro, refettorio e dodici celle « cum clausura », e le grange sarebbero fornite di « edificiis, receptaculis plurimus pro custodibus et familiaribus atque iumentis »<sup>38</sup>. È facile intuire come Stefano di Crivolo attui uno schiacciamento cronologico descrivendo tutti questi apparati ultimati in breve tempo: una vera e propria solidificazione edilizia della presenza certosina. Della correria abbiamo notizia documenta-

<sup>34</sup> *Chronica*, p. 53.

<sup>35</sup> *Chronica*, pp. 10-11: si noti che prima di riportare questo importante atto, già ampiamente sunteggiato, Stefano di Crivolo afferma « ut patet in instrumento subsequenti, extracto ab originali », mentre in tutti i casi successivi il tono del rimando è meno « notarile ».

<sup>36</sup> GUGLIELMOTTI, *Gli esordi della certosa di Pesio* cit., pp. 33-34.

<sup>37</sup> Ad esempio in *Chronica*, p. 12: « Descriptis igitur membris principalibus ipsius domus ».

<sup>38</sup> *Chronica*, p. 12.

ria per il 1194<sup>39</sup> e delle grange solo l'indagine archeologica potrebbe dire a quando effettivamente risalgono. Ma in questa ricostruzione, che non denuncia le proprie fonti di informazione quasi che riportare una tradizione interna alla comunità indebolisca la sua perentorietà, va sottolineata la preoccupazione di mostrare precoce, indiscussa e articolata la presa di possesso di quelle terre: si badi tra l'altro che le due grange sono situate proprio ai margini settentrionali dell'area donata, quasi per stabilizzarne i confini.

Tale esposizione consuona con la descrizione degli altri beni detenuti nell'alta valle in generale, finalizzata a presentare le ragioni dei certosini rispetto a quanti contro di loro qui «insurrexerunt»<sup>40</sup>, cioè, stando alla cronaca, gli abitanti della sola Chiusa. La narrazione procede in questa parte senza troppa attenzione a riproporre uno svolgimento degli eventi cronologicamente ordinato. Ogni qualvolta si cita, qui e in seguito, quanto è incluso nel tratto terminale, è ossessivamente ripetuto, quasi un motivo che è necessario imprimere nella memoria, che l'area ha inizio «a rivo de Alma et a rivo Corverii», presentati come i veri «termini» del «territorium» certosino, espressioni entrambe molto forti<sup>41</sup>. È chiaro che questa zona è il vero *desertum* certosino, ma le reazioni dei certosini che i cronisti riferiscono sembrano toccare solo la sfera patrimoniale.

La metafora di «membra» è adesso usata per spiegare la naturale appartenenza di terre e boschi alle *alpes* indicate nella prima donazione («al-

<sup>39</sup> CARANTI, *La certosa di Pesio*, I, n. 8. pp. 8-9 («pratum de coroera»), ma su questa attestazione cfr. P. GUGLIEMOTTI, *Le origini delle certose di Pesio, Casotto e Losa-Monte Benedetto*, in *Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, a cura di R. COMBA e G. G. MERLO, Cuneo 2000 (Storia e Storiografia, 26), pp. 157-1873.

<sup>40</sup> *Chronica*, pp. 12-21, p. 16 per la citazione.

<sup>41</sup> Si arriva infatti a chiarire per disteso che «rivi predicti sunt termini in profundo ipsius vallis et in principio possessionis monasterio donate»: *Chronica*, p. 13, una correzione empirica o forse riconosciuta dal Capitolo generale, rispetto a quanto fissato nel 1218 (sopra, testo corrispondente alla nota 28). Nella parte della cronaca dedicata alla descrizione della valle e ai conflitti con i Chiusani la locuzione «a rivo de Alma et a rivo Corverii» è ripetuta ben dodici volte, escludendo gli inserti di documenti che la citano. Si usa «territorium» — espressione con netto significato politico che solitamente designa l'area di pertinenza di un villaggio — ad esempio in *Chronica*, p. 36, oppure p. 50, relativamente al compromesso cui i certosini giungono con i Chiusani nel 1428 (oltre, testo corrispondente alla nota 85), con espressione direttamente mutuata dal testo dei documenti.

pes scilicet Vacherii et Serpenterii et Pratum Brunum») <sup>42</sup>; mentre per quanto riguarda il contestato sfruttamento del torrente Pesio si afferma addirittura che così come il « corpus humanum sine sanguine vivere non potest, ita nec terra sine aqua potest fructum dare » <sup>43</sup>. Non è qui il caso di enumerare ciascun singolo alpeggio di cui i certosini hanno acquisito la piena proprietà (e si badi al fatto che la cronaca ha cura di precisare che si tratta di beni ottenuti « pro mero alodio ») <sup>44</sup>, di solito dotato di una *cella*: parola poco sacralizzata perché designante in questo caso un ricovero per le attività della pastorizia <sup>45</sup>. Tuttavia l'analitica descrizione, condotta con dettaglio topografico <sup>46</sup> e con attenzione a citare sia il nome più antico sia la più recente ridenominazione di alcuni luoghi (ad esempio « rivus clarus, dictus La Carvinna ») <sup>47</sup>, rientra nella linea programmatica di esibire una

<sup>42</sup> *Chronica*, p. 13 sgg. e ad esempio p. 15: « alpes videlicet Serpenterie, Vacharilis et prati Bruni, quia intelligantur cum suis membris ».

<sup>43</sup> *Chronica*, pp. 19-20.

<sup>44</sup> *Chronica*, p. 12.

<sup>45</sup> Le informazioni sulle *cellae* soffrono di indeterminatezza cronologica. Si legga, ad esempio, relativamente al complesso degli alpeggi « Serpenterie, Vacharilis et Prati Bruni, ubi cella Vetulla [est] » (*Chronica*, p. 15), forse la medesima più oltre citata (p. 18): « Serpenterie alpes sunt in summitate montium a parte orientali quas monasterium pacifice cum magna cella murata et dumuncula una tenet cum suis pertinenciis adiacentibus terminatis que sunt Sextroirolia, Rambaldum, Clotum Ursi, Belvidere, Planum Crosi, ubi fuit alias [sic] domus fabricata pro receptaculo pastorum et feni ». Però si afferma, per i primi decenni del Trecento, che « dictum monasterium cellas habebat quamplures circa montium summitates » (p. 14). Cfr. anche, per un inquadramento delle vicende legate agli insediamenti, R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale del X e del XVI secolo*, Torino 1983, in particolare p. 74 sgg., e GUGLIELMOTTI, *Le origini delle certose di Pesio, Casotto e Losa-Monte Benedetto* cit.

<sup>46</sup> Si veda ad esempio *Chronica*, p. 19: « Montes multi alii sunt in ipsa valle Pisii cum valonibus et bealibus sui sive rivis, in parte orientali, primo rivus Corverie et Raverium rivus Frementariole, rivus Sancti Michaelis, rivus Fraxoneti, rivus Mollarie, planum Turni, Malla valancha, rivus Serpenterie cum rivulis etc; in parte occidentali, rivus Alme vocatus La Pagleta, rivus Rumiani, rivus Clarus, dictus La Carvina, mons et planum Ardue, qui retinent nomen vallis usque in presentem diem, rivus Segleti, Malla valancha, rivus Camoserii... ».

<sup>47</sup> *Chronica*, p. 19; altri esempi a p. 20, « a rivo de Alma nunc dicto La Pagleta », a p. 37, « alpes quod nunc dicitur Mascarrorum », a p. 12 e p. 50, « alpes ... Prati Bruni nunc dicti Picteti » e « illa alpe que olim dicebatur Pratum Brunum, in presentiarum vero Picteti » (in questo caso tuttavia per un alpeggio cui i certosini di fatto rinunciano nel Quattrocento, e la ridenominazione può segnalare la presa di possesso dei Chiusani: oltre, testo corrispondente alla nota 85). È poi di frequente specificato che la valle in precedenza si denominava da un suo toponimo, Ardua, che designava sia un prato e sia un piccolo monte situato nella parte più alta (cfr. nota precedente).

salda presa di possesso e un uso ininterrotto di quanto ottenuto.

Poche righe raccontano la prima grangia impiantata in pianura nel territorio di Morozzo che, distante una ventina di chilometri in linea d'aria dalla certosa, non crea a lungo problemi di sorta nel contatto con i contadini vicini. Con il concreto aiuto dei signori locali, che per il versante finanziario ci è impossibile verificare<sup>48</sup>, e con la tardiva autorizzazione del Capitolo generale certosino, come si è visto, i monaci di Pesio dal 1185 compiono sistematici acquisti: sono ricordate le molte elemosine e sono anche specificati i nomi dei primi contadini che decidono queste vendite, a partire da Enrico Goaldo e poi da Ruffino Muratore che cedendo un *tectum* consente il suo tempestivo potenziamento nella grangia di Tetti Pesio, dalla «structura pulcra». Non si nasconde l'orgoglio di aver attuato un' « ampla ... conquisitio et grandis possessio » — pacifica — risultato di più di duecentosessanta singole acquisizioni che il cronista ha avuto la pazienza di contare<sup>49</sup>. Merita sottolineare energicamente che grazie ai frutti di queste terre la casa di Pesio può a lungo resistere nonostante le contestazioni che subisce in montagna.

È narrata frettolosamente — come vedremo, per motivi opposti — e senza precisi riferimenti cronologici l'espansione patrimoniale in direzione di Chiusa, consistente in prati e castagneti, vuoi frutto di donazioni, vuoi di acquisiti a titolo oneroso, che il cronista preferisce non contare per amor di brevità<sup>50</sup>. Queste terre fanno capo alla «grangiola» di Castellar, su un monticello a ridosso di Chiusa, che sappiamo attestata dal 1228<sup>51</sup>. Se anche abbiamo scelto di lasciarci guidare dalle argomentazioni di Stefano di Crivolo, è opportuno dire che quest'espansione avviene nonostante che la donazione dell'alta valle ai certosini abbia radicalmente alterato il quadro

<sup>48</sup> Questa pretesa stride con la riluttanza degli esponenti del numeroso consortile di Morozzo, che da poco ha proceduto a fondare vicino alla propria sede il monastero cistercense femminile di Pogliola, a vendere o donare proprie terre, che ho messo in evidenza in GUGLIELMOTTI, *Le origini delle certose di Pesio, Casotto e Losa-Monte Benedetto* cit. Peraltro stupisce anche la pretesa disponibilità di liquidità dei signori: GUGLIELMOTTI, *Gli esordi della certosa di Pesio* cit., pp. 16-17. Sul progressivo arretramento fondiario del consortile cfr. anche ID., *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte medievale*, Torino 1990 (Biblioteca storica subalpina, 206), Parte Seconda.

<sup>49</sup> *Chronica*, pp. 21-22.

<sup>50</sup> *Chronica*, p. 21: « que gratia brevitatis numerare dimitto ».

<sup>51</sup> *Chronica*, pp. 22-23; GUGLIELMOTTI, *Gli esordi della certosa di Pesio* cit., pp. 20-21.

della disponibilità delle risorse per i Chiusani, che vi traevano sussidi indispensabili alle colture praticabili più in basso. Con l'insediamento dei certosini, oltretutto, i Chiusani sono esclusi da un sistema che integrava un più articolato ed esteso complesso montano, le alpi di Morozzo che appunto prendono nome dal villaggio di pianura cui facevano capo, centro principale dei potenti signori di Morozzo, e «vedono spezzato il circolo virtuoso della transumanza», sia essa praticata per il proprio bestiame o per quello dei vicini villaggi di pianura<sup>52</sup>.

Una volta accettate, delle distanti terre liguri presso Airole, forse troppo distanti perché a quaranta chilometri in linea d'aria dal monastero di Pesio, è fatta menzione solo nel 1435, quando da quella che è dichiarata la «grangia de Airolis» si ricavano 200 fiorini; noi tuttavia sappiamo che nel 1276 quei beni sono accensati allo stesso donatore, Fulco Curlo, mentre non abbiamo positivi riscontri, almeno per il periodo che giunge alla metà del secolo XIV, dell'installazione di una grangia vera e propria<sup>53</sup>. Non prende molto spazio nemmeno la trattazione dell'ingente complesso patrimoniale di cui Audisia Mazzavacca conferma definitivamente la proprietà ai certosini nel 1326: spazio sufficiente tuttavia sia per informare che la grangia «cum airalis et edificiis plurimis et orto satis magna» coincide con la residenza della donatrice, quasi che la struttura non abbia le medesime caratteristiche aziendali delle altre, sia per commentare che questi pur ricchi beni, tutti nel vicino territorio di Beinette, sono disposti «sparsim tamen e in diversis locis dictorium finium», senza dunque quella compat-

<sup>52</sup> E. MOROZZO DELLA ROCCA, *Le storie dell'antica città del Monteregale, ora Mondovì in Piemonte*, I, Mondovì 1894-1905, pp. 549-550; per la citazione cfr. il contributo di L. PATRIA, *In curia domini comitis. Conflitti giurisdizionali fra monaci e laici nella Valle di Susa sabauda fra XIII e XIV secolo*, in corso di stampa negli atti del convegno *Certose di montagna, certose di pianura*.

<sup>53</sup> *Chronica*, p. 28. La vicenda è riassunta e commentata da COMBA, *La prima irradiazione certosina in Italia* cit., p. 28: la mancata fondazione di una dipendenza, o almeno di una grangia, suggerisce ai monaci di gestire i terreni di Airole tramite la stessa famiglia che li ha ceduti. Ancora nel 1316 un nipote di Fulco Curlo riceve in enfiteusi i beni dell'avo, senza che si faccia cenno a una grangia, ma solo di «edificiis ibidem existentibus»: CARANTI, *La certosa di Pesio* cit., I, n. 104, pp. 105-106 (Cartulario, f. 10). Alle pp. 31-32 della *Chronica* si legge (con riferimento però al XIV secolo inoltrato) che «in domo» è conservata la documentazione relativa ai beni accensati, anche se tra quelli identificabili non si vedono i possessi liguri (l'atto che registra il primo accensamento è comunque in Cartulario, p. X).

tezza ricercata e ottenuta in altre proprietà certosine<sup>54</sup>. È perciò quasi scontato vedere che l'investimento con cui Audisia ha manifestato il proprio sentimento religioso e assecondato la conversione alla vita monastica dei suoi due figli<sup>55</sup> è in un certo senso vanificato nel 1435, quando per 1700 fiorini la grangia di Beinette è data al « magnifico comiti Tende », di cui si tace pudicamente il nome ma che è con tutta evidenza un congiunto del priore: forse una garanzia che la grangia possa così rientrare nella piena proprietà certosina, ma anche un trattamento che non è difficile immaginare vantaggioso per un membro della parentela dei Lascaris.

### 3. *Le vicende patrimoniali: conflitti e crisi*

L'acquisto nel 1435 della proprietà di Torre dei Valdieri, subito qualificata come grangia, è giustificato proprio come tentativo di sottrarre la comunità certosina ai ripetuti conflitti che adesso dobbiamo analizzare seguendo le voci dei cronisti. Già la minuzia con cui è descritta l'alta valle Pesio e i suoi insediamenti è mirata a spiegare l'autentico significato del testo della prima donazione, poiché l'ente di Pesio deve a più riprese contrastare gli « homines ... Clusie communitatis de facto et etiam in iudicio asserentes » che i certosini « nil habere extra clausuram » e pretendendo che la specificazione di alcuni alpeggi che segue la descrizione dell'area inclusa tra i due piccoli corsi d'acqua e la cima dei monti sia in realtà un'eccezione<sup>56</sup>. La narrazione degli eventi che scaturiscono da queste contestazioni non è sempre ordinata<sup>57</sup>: è opportuno perciò sintetizzare vedendo

<sup>54</sup> *Chronica*, pp. 29-31. La grangia è situata « prope locum Bennetarum »: si può credere che questa vicinanza sia biasimata, in specie dopo la cattiva esperienza della azienda del Castellar, impiantata a ridosso dell'insediamento di Chiusa (oltre, testo corrispondente alla nota 74).

<sup>55</sup> *Chronica*, pp. 29-31; *Chronica D. Benedicti a Costaforti* cit., p. 220 sgg., 231 sgg., 238 sgg.,

<sup>56</sup> *Chronica*, p. 12 e p. 13. Cfr. anche sopra, testo corrispondente alla nota 42.

<sup>57</sup> Anche se una parte si presenta con una sua maggiore autonomia ed è introdotta da un titolo, « Quomodo comunitas Clusie incipit turbare monasterium » (*Chronica*, pp. 24 sgg.), vergato in inchiostro rosso come quelli degli altri paragrafi, che occupa una buona quota del testo imputabile principalmente a Stefano di Crivolo. Il termine paragrafo è tuttavia probabilmente anacronistico rispetto all'impianto grafico e concettuale di questo manoscritto; brevi titoli (13 in tutto) e concentrati nella parte iniziale sono inseriti nei limitati spa-

do come siano presentati gli episodi più vistosi, la qualità degli artefici delle violazioni, le possibilità di reazione dei certosini. Le contestazioni più forti avvengono negli anni '60 del Duecento e dagli anni '10 del Trecento, per mano soprattutto dei Chiusani che entrano ripetutamente nelle proprietà monastiche, danneggiandole seriamente: nel primo caso anche infrangendo la clausura monastica e nel secondo dando fuoco alla grangia di Castellar. Dopo la grave crisi del tardo Trecento, quasi un'interruzione nella vita del monastero, sono poi subite nei primi decenni del Quattrocento radicali contestazioni del possesso dell'alta valle che Stefano di Crivolo riferisce eccezionalmente di aver rilevato «*oculis propriis*»<sup>58</sup>; infine negli anni '70 di quel secolo ha luogo la temporanea perdita della grangia di Torre, di cui si reimpadronisce il figlio di colui che la ha venduta.

Stefano di Crivolo presenta la prima vera e propria «*rebellionem sedicionemque*» dei Chiusani contro i certosini come la furiosa reazione a una riconferma della donazione del 1173 da parte dei signori di Morozzo. Coloro che hanno chiamato i monaci nella valle Pesio sono mostrati infatti mossi da fervore religioso ma inefficaci nel garantire protezione. La cronaca riferisce per disteso solo di due loro interventi. Il primo è del 1238, quando attuano una concessione di pascolo su tutto il proprio esteso territorio, integrando così la loro prima donazione: un provvedimento quasi indispensabile, giacché il cronista ricorda che in primavera e in autunno il gran numero di animali necessari al sostentamento della comunità «*in ipsa valle gubernare possibile non est*»<sup>59</sup>. Il secondo intervento data appunto 1260, quando, nella stessa linea di devozione religiosa dei loro avi, anche i discendenti dei signori di Morozzo confermano la prima donazione<sup>60</sup>.

zi bianchi tra due capoversi, si direbbe in momento successivo alla scrittura del testo vero e proprio. La restituzione grafica proposta dall'editore non dà ragione della modestia di questa titolazione premessa a lunghi capoversi o serie di capoversi, enfatizzandola con ampie interlineature. Nel margine superiore della c. 14 del manoscritto è stato vergato «*contra Clusienses*» e questa scritta si ritrova successivamente negli altri fogli (cc. 22, 41) in cui si riprende la trattazione dei conflitti con la comunità vicina, ciò che doveva rendere più facile una lettura di tipo tematico del testo.

<sup>58</sup> *Chronica*, p. 16.

<sup>59</sup> *Chronica*, p. 22.

<sup>60</sup> *Chronica*, p. 23.

Fedeli al loro impegno di preghiera, gratificati da donazioni, costretti a utilizzare tutte le risorse a loro disposizione e, soprattutto, nella piechezza dei loro diritti patrimoniali, i certosini si vedrebbero senza motivo fieramente contrastati dai Chiusani, che semplicemente sfruttano ancora le terre situate oltre i due rivi dell'alta valle Pesio: il verbo che più ricorre nella lunga parte della cronaca dedicata alle ingiustizie perpetrate contro la comunità certosina è « usurpare », direttamente mutuato dai documenti. Dai soli Chiusani, perché il cronista attua più o meno consapevolmente una drastica semplificazione delle vicende passate e tralascia di informare che le prime documentate tensioni nell'alta valle Pesio non derivano dagli abitanti di Chiusa, bensì da quelli di due villaggi posti sul versante alpino meridionale, in territorio attualmente francese. Noi invece sappiamo che le incursioni degli abitanti di Briga e Tenda — che nel 1163 attuano una spartizione dei territori di loro competenza che pare interessare anche l'alta valle Pesio — fan sì che negli anni '40 del Duecento i vicini marchesi di Ceva e soprattutto il vescovo della loro diocesi, quella di Ventimiglia, dichiarino di voler proteggere i certosini<sup>61</sup>. È probabile che i cronisti non riescano a registrare eventi ormai per loro remoti e non dobbiamo peccare di anacronismo pretendendo resoconti sistematici, che tengano conto di tutta la documentazione e prendano atto di tutti i cambiamenti degli assetti politici: dalla nascita, a fine secolo XII, delle villenuove di Cuneo e Mon-

<sup>61</sup> La vicenda in GUGLIELMOTTI, *Gli esordi della certosa di Pesio* cit., pp. 31-32: cfr. anche ID., *I signori di Morozzo* cit., pp. 179-181 (mentre l'atto con cui i marchesi di Ceva accordano la loro protezione ai certosini è disponibile solo in originale, quello del vescovo di Ventimiglia figura in copia nel Cartulario, n. CXVII). Sulle più tarde contese e gli accordi relativi agli alpeggi di quest'area alpina a partire dal tardo medioevo cfr. B. PALMERO, *Alpeggi monregalesi nelle relazioni territoriali di età moderna. Appunti di ricerca*, in *Le risorse culturali delle valli monregalesi e la loro storia*, a cura di G. GALANTE GARRONE, A. GRISERI, S. LOMBARDINI, L. MAMINO, A. TORRE, Savigliano 1999 (Valli monregalesi: immagini di un paesaggio culturale, 2), pp. 31-58. L'immissione quali priori di personaggi della stirpe dei Lascaris di Ventimiglia come Emanuele che accoglie la vocazione di Stefano di Crivolo e poi due suoi nipoti (*Chronica*, p. 46) serve probabilmente a tenere sotto maggior controllo questi movimenti di uomini e bestiame e contribuisce forse a obliterare la memoria di passate tensioni. Molti riferimenti alla famiglia Lascaris nella tesi di laurea di R. M. CRUSI, *Tenda: signori e comunità negli sviluppi economico-istituzionali dal XII al XV secolo*, a. a. 1978-79 (relatore G. Sergi), conservata presso la Sezione medievistica del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino; cfr. anche G. BELTRUTTI, *Briga e Tenda, storia antica e recente*, Bologna 1954.



dovì, rispettivamente a ovest e a est della valle Pesio<sup>62</sup>, che abbiamo visto interferire nella vita della certosa, al conseguente declino dei signori di Morozzo a metà del secolo XIII<sup>63</sup>, la cui riconferma della donazione del 1173 ha dunque valore relativo.

A ben osservare i documenti riportati proprio nella cronaca e senza lasciarci influenzare dalla collocazione al suo interno di quello di riconferma, che precede il resoconto della ribellione, si tratta in realtà di un crescendo di tensioni. C'è una prima convocazione in giudizio a Cuneo, da poco sotto governo angioino — da parte del priore Aimone — del comune di Chiusa nel giugno del 1260: i Chiusani hanno infatti usato i boschi dell'alta valle Pesio e rispetto a questa chiamata si eleggono dei procuratori della comunità. Il passo successivo è la riconferma del settembre 1260, e risale al gennaio del 1261 la promessa dei Chiusani di risarcire i furti e di riparare ai danni inferti con sistematicità a tutti i possessi di Pesio, poiché sono giunti a violare le celle dei monaci, fracassandone le porte: ricevono in cambio l'impegno del priore di farli assolvere dalla scomunica del vescovo di Asti (nella cui diocesi il monastero inizialmente si trova), che a sua volta ha ottenuto speciale privilegio dal papa Clemente IV<sup>64</sup>. Le tensioni si protraggono per tutti gli anni '60, con riaffermazione da parte del vicario angioino delle proprietà certosine e del divieto di farne uso, con citazione della comunità di Chiusa da parte questa volta del vescovo di Alba, delegato apostolico, con successiva scomunica per i nuovi danni inferti. Nel 1270, infine, il vicario angioino in Cuneo accoglie la richiesta dei certosini di rendere pubblico attraverso grida il divieto per gli abitanti di

<sup>62</sup> Tra i lavori recenti sulla nascita delle due villenuove si può vedere P. GUGLIELMOTTI, *L'incidenza dei nuovi comuni di Cuneo e Mondovì nel Piemonte meridionale del Duecento*, in « Società e storia », (1995), 2, pp. 1-44.

<sup>63</sup> GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., Parte II.

<sup>64</sup> *Chronica*, pp. 24-25. Riprenderò in altra sede (*I vicini di S. Maria: uomini e comunità di Chiusa fino alla metà del Trecento*) l'analisi dei rapporti fra Chiusani e certosini, che in realtà hanno dei precedenti su cui occorrerebbe soffermarsi più minutamente. Merita inoltre notare che i primi contatti con il vescovo di Asti risalgono almeno a quindici anni prima, ma la cronaca non ne fa menzione: GUGLIELMOTTI, *Gli esordi della certosa di Pesio* cit., pp. 35 e 44; ID., *Due bolle papali inedite* cit. Segnalo che a p. 25 e p. 26 la *Chronica* fa erroneamente riferimento al pontefice Clemente III invece che al IV di questo nome.

Chiusa di pescare nel Pesio dal ponte sul torrente Alma in su, intervento che è visto dal cronista come segno della capacità di riportare pace<sup>65</sup>.

Il tema è comunque quello del diritto usurpato e gli argomenti che la cronaca ha presentato o, come abbiamo cominciato a vedere, è piuttosto propensa a nascondere, tendono a togliere senso ai comportamenti dei Chiusani, tacciati come è d'obbligo di essere cani rabbiosi e sobillati da Satana<sup>66</sup>. Che cosa altro è stato di fatto occultato dal cronista? Sono quanto meno le gradualità cessioni di prati e castagneti nel territorio di Chiusa, attuate a vantaggio dei certosini dal 1206, che possono avere per testimoni i consoli del comune locale, come nel 1209, oppure che sono deliberate dallo stesso comune, come nel 1235 e che nel loro complesso mostrano una prima sostanziale e meditata accettazione della presenza monastica, tanto che due Chiusani entrano come *donati* nella comunità certosina<sup>67</sup>: sono documenti, peraltro, tutti trascritti nel cartulario. Di fronte a questo silenzio, che impone un'unica ed esclusiva interpretazione del conflitto, si ricordi invece che i primi autori delle vendite decise dagli abitanti di Morozzo sono stati nominativamente menzionati. Inoltre il cronista non riesce a dare peso al fatto che nel 1259, proprio da Cuneo, ha inizio la conquista del Piemonte meridionale da parte di Carlo d'Angiò<sup>68</sup>. Questa più ravvicinata verifica relativa alla primo aperto conflitto con i Chiusani, nella fase più studiata della vita del monastero, valga come avvertimento di quelle che ai nostri occhi possono apparire come alterazioni più o meno volontarie della ricostruzione dei fatti: per gli eventi successivi mancano ancora indagini puntuali.

<sup>65</sup> *Chronica*, pp. 26-29. Il cronista tende spesso a operare semplificazioni: così ad esempio nell'anticipazione di un documento del 1267, che contiene la citazione dei Chiusani da parte del vescovo di Alba, citazione che sua volta riporta la denuncia fatta dai certosini a papa Clemente IV degli abusi compiuti dagli uomini «de Clusa et de Briga», parla dei soli Chiusani; inoltre il compendio dell'atto 1270 riferisce delle grida fatte solo a Chiusa, in realtà anche a Cuneo, Beinette e Forfice.

<sup>66</sup> Come in *Chronica*, p. 24.

<sup>67</sup> GUGLIELMOTTI, *Gli esordi della certosa di Pesio* cit., pp. 27-28. Si badi tra l'altro che sia l'atto del 1209 che ha come testimoni i consoli del comune, sia quello del 1235 in cui sono i consoli a cedere due castagneti a un prezzo inferiore il loro reale valore sono disponibili anche in copia in *Cartulario*, nn. CCXXXVIII e CCXXIX.

<sup>68</sup> P. CAMILLA, *Cuneo 1198-1382*, Cuneo 1970, I, p. 43 sgg., 247 sgg.

Stefano di Crivolo non ha naturalmente interesse a indagare in profondità perché segua circa un quarantennio di pace con i Chiusani<sup>69</sup>: semplicemente ignora la sconfitta delle truppe angioine a Roccavione nel 1275 e non dà evidenza al ritorno di Roberto d'Angiò nella regione nel 1305, ma chiarisce — limitatamente agli anni '40 del Trecento — che la « villa Cluse ... erat sub iurisdictione Cunei »<sup>70</sup>. Collega tuttavia questa lunga tregua a una ripresa delle donazioni, quelle attuate da Folco Curlo e Audisia Mazzavacca, quasi un riconoscimento di una ritrovata capacità di gestione patrimoniale; accenna inoltre a interventi di buona amministrazione, perché sono reclutati « custodes et camparios » per un'accorta conservazione dei beni posseduti e perché sono fatte rogare carte che testimonino temporanee autorizzazioni a un circoscritto sfruttamento dell'alta valle<sup>71</sup>, quasi un'ammissione di più laschi comportamenti passati e forse anche a lui contemporanei.

Le ostilità si riaprirebbero negli anni '10: si tratta di uno stillicidio di episodi, che è inutile enumerare qui nel dettaglio: sono tuttavia puntualmente registrati, perché adesso denunciati da quei nuovi sorveglianti. Noi possiamo leggerli come tentativi dei Chiusani di stabilire una consuetudine d'uso delle terre in testata di valle, per il pascolo e per il taglio degli alberi<sup>72</sup>. Si consideri tra l'altro il dato che termini come « usus » e « consuetudines » sembrano banditi dalla cronaca, il secondo forse per rispetto delle norme che regolano la vita certosina, ma entrambi sicuramente perché appaiono troppo connessi alle pretese dei Chiusani su un'area di cui prima della donazione del 1173 hanno avuto un usufrutto secolare. Anche contro la memoria di questi usi il cronista cerca di costruire la memoria di Pesio e stretta è la sua adesione alla sequenza presentata dai documenti: violazione, denuncia, sentenza. Stefano di Crivolo sembra ostentatamente voler e dover ignorare la ristrettezza delle condizioni di almeno molti Chiusani, e « iniuste vexabantur ipsi pauperes Dei servi »<sup>73</sup>. La povertà in-

<sup>69</sup> *Chronica*, p. 29.

<sup>70</sup> *Chronica*, p. 37.

<sup>71</sup> *Chronica*, p. 32 (cfr. anche sopra, note 53 e 54).

<sup>72</sup> *Chronica*, pp. 32-38.

<sup>73</sup> *Chronica*, p. 43. Si noti che nella prima occorrenza della definizione « servi Christi », cioè quando Crivolo narra dell'edificazione della Correria (sopra, nota 13), i certosini non sono ancora definiti « pauperes ».

dividuale è evocata retoricamente a fronte di quella che deve comunque restare una cospicua ricchezza collettiva del monastero: ma questo che gli storici individuano come conflitto tipico degli ordini religiosi sorti tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII non traspare mai nelle parole delle cronache.

Alle usurpazioni di singoli abitanti di Chiusa si aggiungerebbe l'intervento del castellano locale, Pietro Cavalerio, che « mente non sana » osa costruire una sega « in finibus dicti monasterii » moltiplicando per i certosini le occasioni di attrito<sup>74</sup>. Le tempestive denunce alle autorità civili di Cuneo poco sortiscono. In un crescendo di tensioni la grangia di Castellar è incendiata nel 1319, la comunità condannata nel 1320 dal giudice angioino anche per aver addirittura arroncato e seminato terra nell'alta valle, senza che tuttavia che la sentenza serva da deterrente almeno rispetto a ulteriori usurpazioni da parte degli uomini di Chiusa<sup>75</sup>, che suscitano nuove condanne e ingiunzioni. Dà il suo contributo alla crisi, ormai strutturale, il nuovo castellano di Chiusa, ora Luchino dei marchesi di Ceva, facendo tagliare alberi nell'alta valle per ricavarne vasellame ligneo. Ma il riconoscimento delle sue colpe, che nel 1342 gli risparmia di comparire davanti alla curia di Cuneo, è forzato dal cronista: la semplice indicazione delle confinanze dell'alpeggio di Serpenteria in cui un suo incaricato ha operato, identificate nel territorio di Mondovì da un lato e nel monastero dagli altri, diventerebbe una proclamazione del fatto che spettano ai cer-

<sup>74</sup> *Chronica*, p. 32.

<sup>75</sup> *Chronica*, p. 35; i contadini che hanno messo a cultura il « pratum Malli Macelli » sostengono che è loro lecito in base alla capziosa interpretazione del testo della donazione dei Morozzo del 1173 (sopra, testo corrispondente alla nota 57) e la sentenza con cui è sanzionato questo intervento appare al cronista uno degli atti più forti da spendere per ribadire i diritti della certosa sull'alta valle Pesio, perché vi fa cenno anche alle pp. 14-15 della *Chronica*, nell'illustrare quali diritti e proprietà qui detenga. In questa prima trattazione Stefano di Crivolo dà molti elementi in più rispetto a quelli forniti nel prosieguo del testo, dove è effettivamente riportato il documento (p. 36). Secondo quanto si leggerebbe « in quodam rotulo cuiusdam examinis instrumenti quod habetur in domo in quinque pergamenis filo consutis, extractis de actis curie Cunei, anno Domini 1320, ad instantiam domini Raymundi de Intraquis olim prioris » si sarebbe accertato che i certosini detengono nell'alta valle anche « cellas ... quamplures » e per converso che gli uomini di Chiusa non vi detengono né simili punti d'appoggio, né alpeggi. Si può ricordare come già nel 1194 i proprietari che detenevano piccoli appezzamenti coltivati all'interno dell'area della prima donazione sono risarciti dai certosini: CARANTI, *La certosa di Pesio* cit., I, n. 8, pp. 8-9.

tosini anche altri alpeggi confinanti, la cui proprietà è evidentemente contestata<sup>76</sup>.

L'ultima salvaguardia pronunciata dal rappresentante angioino rispetto i Chiusani, del 1343, riceve un commento di tipo moralistico, quasi una denuncia della malvagità degli uomini di quel tempo<sup>77</sup>. Dopo la morte della regina Giovanna d'Angiò, che attorno a metà Trecento ha assegnato ai marchesi di Ceva Chiusa e il suo castello, le vicende patrimoniali certosine sono infatti considerate, eccezionalmente rispetto a tutta la precedente narrazione, nel contesto delle tragiche guerre trecentesche, quando « fuit desolatio maxima per universam regionem », attraversata dalle armate « anglicorum e armeniacorum » con decadenza grave di tutti i villaggi vicini e crescita per converso di Mondovì: ebbene solo per questi tragici frangenti, e non certo per i ripetuti danneggiamenti subiti dai Chiusani e prontamente denunciati, Stefano di Crivolo è disposto ad accostare i certosini ai biblici sette fratelli Maccabei, propensi al sacrificio<sup>78</sup>.

La certosa di Pesio versa in un tragico stato di crisi, descritta con enfasi appassionatamente partecipata: tutte le grange sarebbero in condizione di rovina materiale e gli stessi membri della comunità costretti di frequente ad abbandonare le loro sedi, tanto che il Capitolo generale decreta la soppressione del monastero — « tamquam inutile membrum » — e al vescovo della nuova diocesi di Mondovì, istituita nel 1388, sono consegnati libri e arredi della chiesa di cui è fatto l'inventario. Ma in questa parte del testo mancano le coordinate cronologiche, dal momento che chi scrive non può più far conto sul cartulario, né si direbbe su documenti originali: perciò dichiara che « de hiis omnibus non solum audivi » ma anche di aver visto il « publicum instrumentum » consegnato al prelado. La differenza tra questa parte della cronaca e quella caratterizzata da inserzioni di documenti e da rimandi al cartulario è evidente a chi vi interviene successivamente, perché è qui riconoscibile un'interpolazione che tributa un omaggio alla probità e perciò alla credibilità di testimone del priore di Pesio, che

<sup>76</sup> Anche in *Chronica*, p. 14, oltre che pp. 37-38.

<sup>77</sup> *Chronica*, p. 38.

<sup>78</sup> *Chronica*, p. 39. Stefano di Crivolo si riferisce anche ai personaggi di Onia, Eleazar e Razis (II Maccabei). Tutto il testo della cronaca si presta in maniera eccellente, come è tipico delle fonti del tempo, a un'indagine dell'occorrenze delle citazioni bibliche.

avrebbe potuto direttamente apprendere, una volta scelta la strada monastica, dai membri anziani della comunità il vero corso degli eventi<sup>79</sup>. Sollevare per questa parte in particolare il problema dell'attendibilità di chi scrive sull'effettiva crisi della certosa, nella conduzione di tutte le sue dipendenze, ha del resto una sua rilevanza, mentre si attendono studi condotti su tutta la documentazione disponibile. Sarebbe infatti utile poter comprendere in quale misura la cronaca e le sue integrazioni costituiscano anche un'operazione che giustifichi o biasimi gli interventi patrimoniali condotti dal priore Emanuele Lascaris, verso cui chi compila la cronaca sembra aver un tormentato rapporto: questi interventi infatti producono, come tra poco vedremo, esiti contraddittori sia rispetto alla gestione dell'alta valle Pesio, sia per la difficoltà di mantenere il controllo sulla gran-gia di ultima acquisizione, Torre dei Valdieri.

La durata dell'interruzione nella vita dell'ente non è dunque precisata e le operazioni di scioglimento sospese dal vescovo di Mondovì: ma non si placano le usurpazioni sia da parte del castellano di Chiusa, Girardo dei marchesi di Ceva, in specie con la costruzione di una « resica » nell'alta valle, sia da parte della locale comunità<sup>80</sup>. La possibilità di trovare pace nelle relazioni con i propri vicini è collegata da Stefano di Crivolo al definitivo affermarsi dei conti di Savoia nella regione, la cui data non è precisata ma che sappiamo risalire al 1382. Il governo sabauda è celebrato con accenti encomiastici (« ortus est sol pacis »)<sup>81</sup>, ma qualche encomio hanno meritato anche i precedenti governanti angioini<sup>82</sup>, e buoni per tutti i nuovi go-

<sup>79</sup> *Chronica*, p. 41.

<sup>80</sup> *Chronica*, p. 43, dove a proposito del marchese di Ceva si legge di nuovo che « prout a personis domus qui viderunt et passi fuerunt propriis auribus ego frater Stephanus ipsis narrantibus accepi ».

<sup>81</sup> *Chronica*, p. 43, ma anche « qui guerras, bella et seditiones illas sua sapientia et virtute sedarunt, patriamque ipsam cum laudibus et triumphis obtinuerunt, magis amore quam armis dimicando... ». Ma non vi sono riferimenti al fatto che i Savoia siano tradizionalmente vicini all'ordine certosino: cenni in GUGLIEMOTTI, *Certosini in Piemonte* cit., p. 159, e nel lavoro di U. GHERNER, *Monte Benedetto e i Savoia nel medioevo*, in corso di stampa nel corso del convegno *Certose di montagna, certose di pianura*.

<sup>82</sup> Il vicario angioino di Cuneo, che durante la prima crisi del monastero fa avere al prete di Chiusa le lettere papali di ammonizione ai Chiusani, è definito « miles fidelis et obediens »: *Chronica*, p. 27. Qualche velata critica a Giovanna d'Angiò in *Chronica*, pp. 38-39 (dove poco prima di parlare della sua ascesa al trono, si lamenta la corruzione dei tempi: « Et prius propet peccata non solum (dico cum ... propheta) effeminati, sed etiam ipse femine po-

vernanti dagli atteggiamenti non ostili e verso cui si nutrono buone aspettative. È il priore Emanuele Lascaris a scegliere la strada della trattativa, attuando un cambiamento decisivo rispetto al precedente schema di reazione: violazione del diritto, denuncia, sentenza. L'accordo con il marchese, attraverso cui Pesio mira a circoscrivere nel tempo l'uso dell'impianto, è vanificato dall'incendio che provvidenzialmente manda a fuoco la sega<sup>83</sup>. Per il compromesso con la comunità di Chiusa, sollecitato da Girardo di Ceva, sono scelti come arbitri dai contadini del luogo lo stesso marchese e dal monastero il priore della vicina certosa di Casotto: mentre è ribadito che l'alta valle resta di piena proprietà dell'ente di Pesio, è concessa agli uomini di Chiusa ampia facoltà di pascolare e tagliar legna («impune pasce-re et boscare») per il loro uso personale, con limitazioni a tutela della grangia di S. Michele e della correria e con l'impegno al pagamento di un censo in cera<sup>84</sup>. Le valutazioni che leggiamo nella cronaca non sono perfettamente armonizzanti e riflettono la faticosa accettazione di una scelta forse indispensabile. In una prima occasione la sentenza arbitrale «quam nullus ignorat» è giudicata avvenire «in magnum damnum monasterii»<sup>85</sup>, mentre nella più esauriente trattazione, dove pure non se ne riferisce integralmente il testo né si indica la data (1428), chi scrive afferma che «sic visum fuit sedasse lites et differentias suprascriptas. Quievit ergo monasterium per annos aliquot et laudabant qui pacem dedit eis»<sup>86</sup>. In questa linea di alleggerimento delle tensioni nella valle Pesio cade anche la rinuncia ai prati pertinenti la grangia di Castellar a favore di non specificati destinatari che versano ben 500 fiorini. La somma è convogliata nell'acquisto più vol-

pulis dominabuntur et adimpleantur peccata ipsorum. Deinde insequentibus Dei flagellum corripientis et iram ipsius corrigentis») palesa come non vi sia unanime atteggiamento tra gli stessi certosini, se si considera il contributo di G. VITOLO, *Le certose del mezzogiorno medievale: bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, in corso di stampa negli atti del convegno *Certose di montagna, certose di pianura*, che restituisce l'immagine di questa regina come grande protettrice dell'ordine di san Bruno e Guigo in Italia meridionale.

<sup>83</sup> *Chronica*, p. 48.

<sup>84</sup> *Chronica*, p. 48 sgg. L'atto originale, ora conservato presso l'Archivio comunale di Chiusa Pesio, è trascritto in P. CAMILLA, *La vicenda de La Chiusa di Pesio sino allo stato moderno attraverso i suoi documenti*, Cuneo 1985 (Biblioteca della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo 22), doc. VII, pp. 234-239.

<sup>85</sup> *Chronica*, p. 15.

<sup>86</sup> *Chronica*, pp. 50-51.

te citato del possedimento di Torre dei Valdieri, situato tra Cuneo e la maggior grangia certosina, quella di Tetti Pesio, a costituire un blocco compatto, che ben ci segnala il richiamo esercitato dalla pianura in questa fase della storia dell'ordine di Bruno e Guigo.

L'abdicazione di fatto ad ampi settori del territorio della prima donazione, una scelta che deve avere toccato intimamente la coscienza monastica, consuona del resto con la radicale riorganizzazione che ha esito nell'acquisto del 1435, orchestrato dal priore Emanuele Lascaris accogliendo le sollecitazioni forse interessate dei venditori, presentati come cittadini di Cuneo e amici del monastero. A titolo provvisorio o definitivo che siano, tutte le cessioni patrimoniali necessarie al reperimento dell'ingente cifra — 3000 fiorini complessivi — sono solo accennate, con reticenza e limitatamente all'importo che fruttano, senza portare alcun sostegno documentario: fra di loro, oltre quelle già citate, si contano anche le « non-nulle alie possessiones et bestie » che coprono 550 fiorini<sup>87</sup>. L'operazione risulta decisa dal solo priore, ma questo non stride con tutte le precedenti importanti occasioni. La valutazione che se ne offre è problematica e ben si capisce che stiamo ascoltando soprattutto la voce di chi si è visto accolto come novizio proprio da Emanuele Lascaris, ma può fornire un parere autorevole avendo lui stesso coperto l'ufficio di priore. Si sarebbe potuto rimediato sia alle offese che da quella torre sono portate alla grangia di Pesio sia alla dispersione patrimoniale, ma chi scrive afferma che Emanuele Lascaris avrebbe dovuto tenere più a mente il detto evangelico « nolite cogitare de crastino »: un eccessivo pensare al futuro che — lascia intuire il cronista — è tra l'altro distogliersi dalla preghiera. Le grandi speranze riposte in tutto l'investimento sarebbero state smentite dal « detrimentum » successivo<sup>88</sup>. A fronte della evasività sulle cessioni è fornito invece un dettagliato resoconto di tutti i peraltro molto controversi passaggi proprietari relativi alla torre e alle sue pertinenze fondiari prima della loro iniziale acquisizione, perfezionata infatti solo otto anni dopo: dai signori « de Valderio » fino ai mercanti « de Maloperis » che ricevono i possedimenti, ma

<sup>87</sup> *Chronica*, p. 53.

<sup>88</sup> *Chronica*, p. 51.



non nella loro pienezza, da Paganino dal Pozzo, la cui famiglia proviene da Alessandria<sup>89</sup>.

Il nuovo slancio nella gestione patrimoniale frutta qualche donazione<sup>90</sup> e il priore Emanuele Lascaris — evidentemente anche dopo aver espletato il proprio ufficio nella certosa di Pavia — attua altri investimenti, che denunciano una buona situazione economica: provvedendo a far costruire edifici che rendano idonea la nuova grangia alla residenza di coloro che vediamo definiti « masuerii », impiantando un frutteto e trattando la riapertura di un canale d'irrigazione dal fiume Vermenagna per le terre della grangia di Torre; ma nonostante la presa d'acqua sia fatta a regola d'arte (« prisia fortis et valida del lignis grossis », « [quae] plene optimeque perfecta [est] ») — una qualità di tutti i manufatti certosini — l'impresa apre un nuovo e imprevisto fronte conflittuale con la comunità del vicino villaggio di Boves, in uno strascico di liti che costano al monastero oltre a 500 fiorini di danno e una cifra equivalente per sostenere un'inefficace causa presso la Rota romana. Questa è tuttavia solo la « prima passio » per la Torre dei Valdieri<sup>91</sup> e Stefano di Crivolo, non più priore quando è testimone delle successive vicende, pare lasciare a qualcun altro la narrazione della lunga usurpazione.

Chi adesso prosegue la cronaca descrive in modo torrenziale i fatti cui ha verosimilmente assistito, con ampio rimando documentario a quanto è conservato « in casia »<sup>92</sup> e soffermandosi su una sequela di minuti episodi, utili tra l'altro a comprendere il tipo di sfruttamento organizzato attorno alle grange, che prevede anche l'allevamento di bestiame per conto di ter-

<sup>89</sup> *Chronica*, pp. 51-52.

<sup>90</sup> *Chronica*, p. 51 (una « nobilis matrona » di Mondovì che dona un campo, rivenduto per finanziare un nuovo tetto della chiesa) e pp. 53-54 (da parte di abitanti di Mondovì, tra cui Carlo Biglione, che dona una grangia vicino al fiume Pesio subito descritta come « optima », e Giorgino « de Brayda » ascritto alla stirpe dei fondatori, ma in realtà di una famiglia confluita nel consortile nella seconda metà del secolo XIII — GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., p. 260 sgg. — che fa incidere un resoconto della sua donazione in un pilastro di marmo della chiesa di S. Maria).

<sup>91</sup> *Chronica*, pp. 54-55. Nel margine superiore della c. 46 r della cronaca è scritto « contra Bovienses »

<sup>92</sup> *Additiones*, p. 82. La narrazione di questa usurpazione occupa tutte le *Additiones*, pp. 60-82.

zi<sup>93</sup>. Si tratta comunque di una fase circoscrivibile a tredici anni. L'occupazione e la spoliazione dei beni della grangia da parte di Giorgino, figlio di Paganino dal Pozzo che pure nel 1467 conferma la pienezza dell'acquisizione certosina<sup>94</sup>, hanno inizio due anni dopo: Giorgino non rivendica l'eredità paterna bensì vanta titoli di proprietà confermatigli «inadvertenter» da un alto funzionario sabaudo (che è in effetti suo fratello Antonio dal Pozzo)<sup>95</sup> ed è in grado di mobilitare una consistente clientela armata. Si configura perciò una situazione iniziale che mette paradossalmente in crisi lo schema interpretativo del cronista. Al diritto dei certosini è infatti opposto a un preteso diritto di Giorgino dal Pozzo, sostenuto da un apparentemente non identificato vescovo di Ginevra, che invece sappiamo essere Giovan Ludovico di Savoia<sup>96</sup> e che sta capeggiando un largo tentativo di usurpazione dei beni di tutte le certose del ducato sabaudo. Le sentenze iniziali a favore del monastero si susseguono, sia da parte dei Savoia (che prima salutati con tanto retorico entusiasmo da Stefano di Crivolo, sono presentati poco disposti a dare prima ascolto ai certosini e poi efficacia ai propri mandati), sia da parte del tribunale ecclesiastico romano, che si pronuncia più volte scomunicando Giorgino dal Pozzo. Questi provvedimenti non hanno effetto dissuasivo nemmeno sui più vari protagonisti che si sentono autorizzati a praticare altre usurpazioni, non solo intorno alla grangia di Torre ma anche intorno a quelle di Tetti Pesio e Beinette (che dunque è ancora considerata far parte del patrimonio certosino)<sup>97</sup>,

<sup>93</sup> Tra cui maiali, come si apprende ad esempio quando gli amministratori di Pesio li ricoverano nel vicino luogo di Peveragno, tentando senza successo di sfuggire alle razzie di Giorgino e dei suoi uomini, *Additiones*, p. 65; già in *Chronica*, p. 41, si legge, relativamente a un episodio alquanto oscuro della crisi della seconda metà del secolo XIV, che un certo «delator» dell'allora principe si sarebbe rifugiato «in porcorum stabulo Tecti Pisii» (si noti come in una concessione di pascolo e di transito del bestiame del monastero, attuata nel 1238 dai signori di Morozzo sui propri territori, sia ancora enumerata ogni sorta di quadrupedi e anche polli, ma non maiali: CARANTI, *La certosa di Pesio* cit., I, n. 48, pp. 48-49). Durante i conflitti con Giorgino dal Pozzo e gli abitanti delle zone vicine nella grangia di Tetti Pesio sono ospitati anche 19 «tricenaria castrorum» per conto di due cittadini di Cuneo: *Additiones*, p. 76.

<sup>94</sup> *Additiones*, p. 59.

<sup>95</sup> *Additiones*, pp. 61 e 72; F. GABOTTO, *Lo stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, II (1467-1496), Torino 1893, p. 44 sgg.

<sup>96</sup> GABOTTO, *Lo stato sabaudo* cit., II, p. 25 sgg.

<sup>97</sup> Chiarisce la situazione patrimoniale della grangia di Beinette la *Chronica D. Bene-*

causando nuovamente la desolazione di tutti questi insediamenti, l'abbandono del monastero stesso e ripercussioni dei disordini fin nella stessa Cuneo<sup>98</sup>. L'operato del priore Domenico «de Tornellis», il quale non sa respingere un iniquo arbitrato che assegna la grangia all'usurpatore, è sconfessato con appello — questo è importante — anche al priore della Grande-Chartreuse. Il ripristino del diritto di Pesio — cioè l'epilogo significativo dei fatti — ha luogo nel 1482: il priore è deposto, la grangia rientra nella piena proprietà dei certosini di Pesio e il Capitolo generale dell'ordine insedia a capo dell'ente l'alessandrino Riccardo Trotti<sup>99</sup>.

#### 4. Coscienza certosina

La conclusione della difficile fase medievale dell'ente di Pesio non deve far credere che la politica condotta dal Capitolo generale o la consapevolezza dell'appartenenza all'ordine certosino abbiano lasciato tracce consistenti nella cronaca<sup>100</sup>: abbiamo già illustrato i precisi obiettivi del testo

*dicti a Costaforti* cit., p. 327, spiegando che nel 1480 i rappresentanti del monastero reputano necessario — per finanziare la prosecuzione della causa per la grangia di Torre — vendere la metà dei suoi possedimenti ad Antonio di Solaro, che già ne deteneva un quarto (evidentemente pervenutogli in seguito alla cessione fatta nel 1435 al «magnifico comiti Tende», sopra, testo successivo alla nota 56): in questo modo spettano ai certosini 50 giornate e 150 ad Antonio di Solaro. Resta ancora da indagare in quale forma avvenisse la gestione di queste terre, ma fornisce qualche suggerimento nel senso di una conduzione tutta certosina, come indicherebbe la denuncia dell'invasione, e di una ripartizione dei proventi la testimonianza del bestiame di due abitanti di Cuneo tenuto nella grangia di Tetti Pesio (sopra, nota 93).

<sup>98</sup> Per una diversa e concomitante lettura dei fatti *La più antica cronaca di Cuneo* di Giovan Francesco Rebaccini? cit. Cfr. anche GABOTTO, *Lo stato sabauda* cit., II, in specie p. 261.

<sup>99</sup> *Additiones*, pp. 59-93. Tutta vicenda è ripercorsa da L. BERTANO, *La Torre dei Frati ossia la certosa di Pesio e Giorgino dal Pozzo. Episodio della storia di Cuneo del secolo XV*, Cuneo 1902. Riccardo Trotti proviene da una famiglia con origine e lungo radicamento nell'area alessandrina, su cui P. GUGLIELMOTTI, *Un luogo, una famiglia e il loro « incontro »: Orba e i Trotti fino al XV secolo*, in *Le stanze di re Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*, a cura di E. CASTELNUOVO, Milano 1999, pp. 25-43.

<sup>100</sup> Ad esempio, il frequente avvicinarsi di priori, spesso inviati a capo di altre case, lungo il secolo XV non è apparentemente inteso dai cronisti come un segnale dell'interessamento del Capitolo per l'ente di Pesio e non leggiamo del resto l'espressione con cui si mette in evidenza l'iniziativa del Capitolo nel sollevare il priore dal suo incarico («fit misericordia»).

e la differenziata vigilanza sui temi latamente certosini, con disinteresse per ambiti di testimonianze che esulino dalle vicende proprietarie. L'ordine certosino è comunque riuscito nel tempo a consolidare e propagandare l'immagine di una peculiarità rispetto al pur composito universo monastico di origine bassomedievale<sup>101</sup>: Stefano di Crivolo e chi ha continuato la sua impresa restituiscono però di Pesio un'identità che può essere definita genericamente monastica.

Della particolare sintesi tra eremo e cenobio che distingue l'esperienza certosina i cronisti rimandano pochi echi, al di là della difesa a oltranza dell'alta valle, di cui si coglie tuttavia più il significato patrimoniale che non l'identificazione con il *desertum*: si parla delle dodici celle individuali destinate ai monaci subito edificate nella fabbrica monastica, e in perfetta adesione al dettato dei documenti si ricorda quasi inorriditi la violazione delle celle in occasione della rivolta dei Chiusani nel 1260. Abbiamo nondimeno visto come il termine *cella* si presti a indicare anche un piccolo insediamento destinato alla pastorizia<sup>102</sup>. Si riporta poi accuratamente che anche i conversi residenti nella correria vedono tutelato il loro isolamento quando si patteggia con la comunità di Chiusa l'uso dell'alta valle, nel 1428, perché nessuno potrà svolgere alcuna attività nel raggio di un tiro di freccia dall'edificio<sup>103</sup>. Ma i conversi restano complessivamente poco visibili, per lo più oggetto delle violente contestazioni dei Chiusani<sup>104</sup>: questo in buona parte si spiega banalmente con il fatto che i documenti stessi cui i cronisti a lungo attingono li citano asciuttamente solo quando agiscono a nome del monastero. Infine, il termine «clausura» non è usato solo con preciso riferimento al ben individuato spazio di residenza dei monaci<sup>105</sup>, perché è applicato a designare la parte interna della grangia di Torre dei Valdieri («intra clausuram»), all'esterno della quale, come già si è detto, Emanuele Lascaris provvede a far costruire un fabbricato destinato a ospi-

<sup>101</sup> Sappiamo ad esempio che la dedicazione alla Madre di Dio del monastero di Pesio è diffusa, oltre che presso i certosini, anche presso i cistercensi. Tuttavia la benevolenza della «Beata Virgo» verso la comunità di Pesio si esplica apertamente quando un procuratore del monastero scampa all'aggressione di un seguace di Giorgino dal Pozzo: *Additiones*, p. 66.

<sup>102</sup> Sopra, testo corrispondente alla nota 46.

<sup>103</sup> *Chronica*, p. 51.

<sup>104</sup> *Chronica*, p. 25, per i primi episodi di cui si ha notizia nel 1260.

<sup>105</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 39.

tare otto lavoranti per il monastero. Merita considerare a questo proposito anche la più precisa ipotesi di una destinazione della torre per i soli certosini, come lascia intendere il fatto che il priore progetta « habitationes pro masueriis... extra muros ipsius grange pro ordinis honestate »<sup>106</sup>, con una soluzione che diverge da quanto ci è noto dall'attuale assetto a largo recinto unico della più articolata grangia di Tetti Pesio.

È possibile allora capire se anche attraverso questa cronaca già si partecipa a quella costruzione collettiva dell'immagine certosina, eccellente misuratore dell'autocoscienza di tutto l'ordine religioso? Una risposta negativa, perché sostanzialmente tale sarà, può essere già un risultato. L'identità di Pesio pare per Crivolo forgiata dalle crisi e dai conflitti, ispirata alla resistenza alle avversità. Ma è un'identità definita soprattutto da una precisa individualità, poco da un'appartenenza. Non pare cioè presentata come un'identità forte perché proprio certosina. In primo luogo, il verbo « reformare » è usato senza nessuna remora, e si ricordi che il detto tanto celebre — « Cartusia nunquam reformata quia numquam deformata » — è probabilmente di conio seicentesco, essendo confluito in un documento pontificio del 1688 di Innocenzo XI<sup>107</sup>. Leggiamo quel verbo, è ovvio, non per una riorganizzazione dell'ordine in generale, ma quando si affronta il problema della rinascita del monastero dopo la crisi della prima metà del secolo XIV: grazie alla pace portata dai Savoia « in patria », il monastero « cepi reformari », recita il titolo dell'ultimo lungo paragrafo della parte che attribuiamo essenzialmente a Stefano di Crivolo, dove meglio si spiega che il capitolo generale, proponendosi di « domum predictam reformare », invia a capo dell'ente di Pesio il priore Antonio Le Cocq di Avigliana, di fama eccellente e santa<sup>108</sup>.

<sup>106</sup> *Chronica*, p. 54. Date le tragiche contingenze complessive, non è data molta enfasi al fatto che, recandosi a Mondovì, in una casa di Pesio, i monaci che cercano di sfuggire alle prepotenze di Giorgino dal Pozzo sono costretti a uscire dalla clausura: *Additiones*, p. 76.

<sup>107</sup> G. LEONCINI, « *Cartusia nunquam reformata* »: spiritualità eremitica fra Trecento e Quattrocento, in « *Studi medievali* », s. III, 29 (1988), pp. 561-562; F. G. B. TROLESE, « *Propositum Cartusiense* »: suo significato. Aspetti di vita e spiritualità certosina, in *La Certosa di Vedana. Storia, cultura e arte in un ambiente delle Prealpi bellunesi*. Atti del Colloquio, Sospirolo (Belluno), 21 ottobre 1995, a cura di L. S. MAGOGA e F. MARIN, Firenze 1998, p. 31 e n.

<sup>108</sup> *Chronica*, pp. 43-44.

Volgiamoci allora al tema della percezione di sé, in quanto comunità e come singoli. La definizione che i cronisti danno del proprio istituto è prevalentemente «monasterium», più raramente «conventus»; siamo dunque ancora lontani da «cartusia» che costituisce, come è noto, il riconoscimento diffuso di una tenace politica di differenziazione e che nella cronaca seicentesca di Pesio leggiamo ormai, ad esempio, relativamente alla casa di Firenze<sup>109</sup>. «Cartusia» per i cronisti è ancora solo la casa madre francese, talvolta «maior Cartusia»<sup>110</sup>. Come sostantivo «Cartusienensis», per indicare monaci e conversi, non è usato e sappiamo che nei documenti duecenteschi, soprattutto per le indicazioni confinarie, i certosini di Pesio sono spesso qualificati come «heremitani». Si tratti di una autoidentificazione o di un'etichetta data da altri, fuse nel lessico notarile<sup>111</sup>, questa definizione non è però mai ripresa nella cronaca, che si limita ad attribuire al «monasterium», al priore o un converso le scelte via via intraprese e a sottolineare implicitamente l'umiltà di questi «servi Dei».

Occorre perciò considerare quando «Cartusienensis» è usato come aggettivo, ciò che è stato interpretato in casi simili, benché precedenti, come cartello indicatore di forte rilevanza<sup>112</sup>. Ebbene nella parte della cronaca che attribuiamo soprattutto a Stefano di Crivolo l'aggettivo è di rado spesso autonomamente al di fuori dei brani che compendiano documenti, spesso poi riportati integralmente, in cui il Capitolo generale è chiamato in causa — pochi —<sup>113</sup> o che riferiscono di scomuniche ai Chiusani: dunque il suo uso è nella gran parte dei casi diretto riflesso di scelte precedenti: ad esempio il priore di Casotto che rappresenta il monastero nell'arbitrato con i Chiusani del 1428 è qualificato come «eiusdem ordinis Cartusien-

<sup>109</sup> *Chronica D. Benedicti a Costaforti* cit., p. 293.

<sup>110</sup> Ad esempio *Chronica*, p. 73, per la dizione più semplice, e *Additiones*, pp. 71, 81 e 82, per la traduzione latina di Grande Chartreuse.

<sup>111</sup> *Id.*, *Certosini in Piemonte* cit., pp. 143n e 144n; oppure nel doc. del 30 maggio 1265, in *Cartulario*, n. CLXXXVIII, dove gli «Armitani monasterii vallis Pexii» ottengono di essere esentati dal pagamento di un censo.

<sup>112</sup> Mutuo questa formulazione e molti altri spunti relativi al caso cistercense da G. G. MERLO, *L'identità cistercense nei documenti pubblici e privati dei secoli XII e XIII*, in *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. ROSETTI e G. VITOLO, Napoli 2000 (Europa mediterranea, Quaderni, 12), pp. 133-146.

<sup>113</sup> Come nel caso citato sopra, testo corrispondente alle note 27 e 28.

sis »<sup>114</sup>. Nella parte della cronaca dedicata al resoconto dell'usurpazione della grangia di Torre l'aggettivo è leggibile in tutto cinque volte, sempre legato alla necessità di spiegare la persecuzione contro i certosini in generale e di illustrare i frequenti ricorsi alle autorità civili e religiose<sup>115</sup>. Tuttavia spesso, nella narrazione corrente, per l'« ordo » per antonomasia non c'è bisogno di spiegare che è quello certosino. Negli stretti margini consentiti dal taglio espositivo scelto dai cronisti, si reputa pleonastico anche sottolineare l'appartenenza all'ordine dei confratelli delle generazioni passate e si preferisce non attribuire loro sentimenti particolari di questo tenore. Nella comunità di Pesio delle prime generazioni non spiccherebbero del resto individui di cui si siano in qualche modo fissate le azioni, in una tradizione orale che sia potuta sopravvivere, o come nel caso della vicina certosa di Casotto, addirittura in una dedicazione, quella del converso Guglielmo Fenoglio<sup>116</sup>. Tuttavia del primo priore Uldrico si specifica accuratamente che è stato « a capitulo generali ... ordinis speciatim ... electo » e non disponiamo di elementi che possano far giudicare inverosimile l'affermazione<sup>117</sup>.

Secondo tale programmatica riservatezza, gli individui che compongono nel tempo la comunità non sono connotati da qualità che siano qualificabili come propriamente « certosine »: attribuiremmo forse un peccato d'orgoglio ai cronisti nell'intrepretare questa apparente genericità di tratti come qualità monastica « per eccellenza ». Le prime reazioni alle usurpazioni dei Chiusani, quando non è ancora richiesto l'intervento di altri poteri laici ed ecclesiastici, consterebbero in esortazioni verso il bene e i priori avrebbero invitato a ripristinare la concordia<sup>118</sup>: come già si è detto, in realtà questa dichiarata mitezza è anche una mal dissimulata e necessaria sordità alle esigenze dei contadini vicini.

Un giudizio più dettagliato è fornito da Stefano di Crivolo solo per personaggi conosciuti direttamente, e in qualche pagina il suo testo assu-

<sup>114</sup> *Chronica*, p. 49.

<sup>115</sup> *Additiones*, pp. 62, 63, 72, 78, 80.

<sup>116</sup> Cfr. il contributo di S. BECCARIA, *Sondaggi sui conversi delle certose subalpine medievali*, in corso di stampa negli atti del convegno *Certose di montagna, certose di pianura*.

<sup>117</sup> *Chronica*, p. 10.

<sup>118</sup> *Chronica*, p. 24.

me infatti carattere ibrido, abbandonando il genere « cronaca per documenti » e presentando brevi medaglie di personaggi conosciuti durante la sua lunga vita: la preferenza è nettamente accordata ai priori, non tutti di Pesio, ma molti in origine novizi chiamati dalla santità di Antonio di Avigliana o accolti insieme a Stefano di Crivolo dal priore Emanuele Lascaris, benché di quest'ultimo non si dimentichi la capacità di reclutare anche conversi<sup>119</sup>. C'è una parte di pura informazione, con notizie sulla loro provenienza e sui loro spostamenti in altre certose, ciò che ci lascia intuire un regolare scambio di informazioni e una dissimulata fierezza per coloro chiamati a spendere altrove l'esperienza conseguita a Pesio. E c'è dove possibile una parte più valutativa, che sembra ispirata a sincerità, tanto che per « multique alii, quorum nomina pie creditur scripta esse in celis » — ma non priori — non si esita a sentenziare che dapprima « mediocris qualitatis fuerunt devoti religiosi successive filii dicte domus », anche grazie alla buona fama e all' « odor » di Antonio Le Cocq di Avigliana, come tre procuratori e vicari, citati nominativamente: « Melius est bonum nomen quam divitie multe »<sup>120</sup>.

Verifichiamo allora le qualità personali, senza poter rilevare alcuna comune attitudine « certosina ». Di Antonio di Avigliana, chiamato a « reformare » il monastero dopo la seconda grossa crisi, si evocano la capacità di leggere nei cuori e di suscitare vocazioni e soprattutto la santità, tanto che sulla sua tomba crescerebbe un'erba in grado di guarire i febbricitanti. Di Andrea Bianco, priore di Casotto, che per il monastero tratta l'accordo con i Chiusani del 1428 si dice che è « sensatus et probus vir ». Di Emanuele Lascaris, che campeggia su tutti, si ricorda in primo luogo l'umiltà, tale da fargli dimenticare le nobili origini e tale che, una volta a capo della casa lombarda, circola una sorta di detto: « Num fornarius valis Pisis prior domus Papie »; se ne si sottolinea poi la carità, che a Mondovì gli suscita il riconoscimento pubblico da parte del predicatore Bernardino da Siena. Di Pietro « de Garbenis » di Mondovì, si legge un encomio che è forse da interpretare come una critica mossa a qualche altro personaggio lasciato anonimo, perché mai si sarebbe recato nella pur vicina di-

<sup>119</sup> *Chronica*, p. 45.

<sup>120</sup> *Chronica*, p. 47.



mora familiare. Di altri come il priore Guglielmo Pietro dei conti di Ventimiglia si può affermare solo che «monasterium strenue rexit» o come i priori di Pesio Giorgino dei conti Ventimiglia e Antonio di Morozzo («iustus ... vir») si registrano solo le donazioni che ricevono. Del priore della certosa ligure di Monte S. Pietro a Toirano<sup>121</sup> si riassumono i tormenti, perché vuole tornare allo stato laico ma è ricondotto all'obbedienza dal priore Antonio di Avigliana, esercitando in seguito i massimi uffici anche nell'istituto astigiano. Di Domenico «de Tricolis» di Mondovì, priore due volte di Pesio, in seguito di Mantova, di Ferrara e visitatore della Provincia di Tuscia, si ricorda che «quam provinciam cum caritate, honore atque pacifice usque ad finem mortis sue rexit et devote se habuit». Di Guglielmo Biglione di Mondovì si dice che è «bonus scriba et devotus et qui obedientia missus est ad domum Ferrarie pro edificatione dicte domus noviter plantata». Di Giorgino «de Valle» di Mondovì, si legge che «multo sudore laboravit» specialmente contro Giorgino dal Pozzo. Il giudizio su Stefano di Crivolo è pronunciato dall'anonimo prosecutore che oltre a menzionare i suoi interventi di ordine disciplinare relativi al priore della casa pavese Francesco «de la Cavagna», lo definisce «bone indolis et excellentissimi ingenii»<sup>122</sup>.

Stefano di Crivolo sembra dunque limitarsi a registrare e proporre, quando vi siano, comportamenti esemplari: anzi, questi sono attribuiti tendenzialmente più agli individui che non alla comunità nel suo complesso. È vero comunque che il proposito edificante dichiarato in apertura della cronaca, come è tipico e rituale in simili testi, dovrebbe scaturire dall'esempio collettivo: «ut opus hoc sanctum perfectionis sue [di Pesio] sortiretur effectum»<sup>123</sup>. In altra occasione il cronista non manca di alludere in buona onestà, a proposito dei conflitti della prima metà del Trecento con i Chiusani e del cattivo spirito di quel tempo, a chi si affretta a dimettersi

<sup>121</sup> R. AMEDEO, *Legami e rapporti tra le certose liguri e quella di Casotto*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. CROSETTI, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo 1992 (Storia e storiografia, 1), pp. 175-188.

<sup>122</sup> *Chronica*, pp. 44-47.

<sup>123</sup> *Chronica*, p. 11.

dall'ufficio di priore<sup>124</sup>. In questa stessa linea di mera registrazione sta anche l'incidentale e non sistematica menzione dei rapporti con la Sede romana, che i cronisti non interpretano quale indicazione dell'attendibilità complessiva del proprio istituto<sup>125</sup>. Ha però il sapore dell'apologo un episodio collocato durante quella crisi, e che dovrebbe essersi verificato nel 1332. Il giureconsulto bolognese Giovanni d'Andrea, dopo aver varcato il colle di Tenda di ritorno dalla Francia, sosta nella grangia di Tetti Pesio, dove i due conversi presenti lo accolgono e, allestita una « mensa prius preparata et ritu simplici, iuxta ordinis morem », gli propongono di passare la notte nel « lectulo » del priore. Diniego del viaggiatore, che vuole accontentarsi di una sistemazione più modesta e sua estrema meraviglia nel constatare che già di una soluzione molto dimessa si tratta: grazie a questa viva impressione di rigore e severità pronuncia il suo impegno, poi mantenuto, di dar vita alla certosa bolognese. Fiducia dunque — ci comunica il cronista — che, anche in periodo di crisi, atteggiamenti e scelte esemplari di alcuni sortiscano effetti che permettono di superare le debolezze di altri<sup>126</sup>.

PAOLA GUGLIELMOTTI

<sup>124</sup> Ne è però taciuto il nome: *Chronica*, p. 39.

<sup>125</sup> La cronaca non fa menzione, ad esempio, delle prime bolle papali presenti nel cartario, su cui cfr. GUGLIELMOTTI, *Due bolle papali inedite* cit.

<sup>126</sup> *Chronica*, p. 42 (i conversi rifiutano un compenso per il pernottamento), e cfr. anche G. LEONCINI, *Le certose della « Provincia Tusciae »*, Salzburg 1989 (Analecta Cartusiana, 60/1), I, p. 45 sgg.